

EspressoSud

Anno XLVII N.3 Marzo 2024 € 2,00

FONDATA E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

espressosud@libero.it
www.espressosud.com



C'era una volta il Sud E c'è ancora

IL RACCONTO DI FELTRI. C'era una situazione di disagio sociale assoluto. In quel borgo del Molise dov'ero ospite di un mio zio le abitudini erano ancora primitive, le signore erano vestite di nero e durante il giorno tutti stavano tappati in casa per il troppo caldo. Però, le estati in quelle zone sono state le più esilaranti della mia esistenza. Il Sud lo vivevo davvero.



SANGIORGIO

R E S O R T & S P A



Incantevole scenario di raffinatezza ed eleganza

ValeriaStudio.it

73020 Cutrofiano LE Italy - Provinciale Noha - Collepasso - tel. +39 0836 542848 - fax + 39 0836 541609

www.sangiorgioresort.it

ANNO XLVII - N. 3
Marzo 2024
Mensile di Politica
Attualità Cultura

EspressoSud

La realtà letta con occhio pulito

In copertina:
L'antico borgo
di Guardialfiera,
in Molise

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Giacinto Urso, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840;

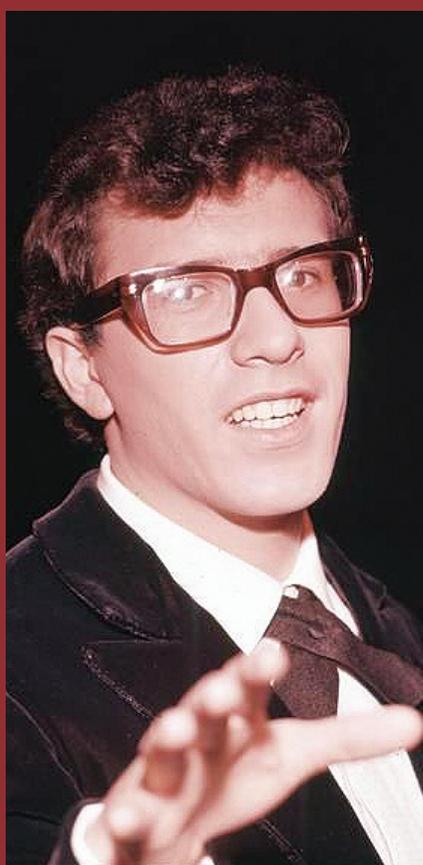
PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	In Ucraina la Cina non deve fare affari, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	E se fallissero tutte le fabbriche di armi?, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Quegli slogan di odio nel cuore dell'Occidente, <i>Fiamma Nirenstein</i>	10
	La marcia dei trattori, <i>Filippo De Iaco</i>	12
	Bergoglio incontra il suo "nemico". <i>ca. ma.</i>	13
	La ricetta per essere felici, <i>Daniela Mastromattei</i>	14
Cultura	Ma chi era Ponzio Pilato?, <i>Augusto Benemeglio</i>	16
	Eugenio Montale cantante lirico, <i>Augusto B. Libero</i>	18
	Le vittime del mare a Gallipoli, <i>Gino Schirosi</i>	19
	Peppino Di Capri: la voce d'ogni tempo, <i>Nicola Apollonio</i>	20
	La mia vita nel Meridione, <i>Vittorio Feltri</i>	22
	La modernità di Toulouse-Lautrec, <i>Giampiero Mazza</i>	26
	Il medico condotto tra sofferenze e arte sanitaria, <i>Lorenzo Ligori</i>	28
Economia	Tasse: «Se ci fosse solo più dialogo...», <i>Filippo De Iaco</i>	32
Società	Quando in Salento gli scherzi si facevano a... dicembre, <i>Tiziana</i>	34
	Stare soli è un diritto (anche per le pecore), <i>Vittorio Feltri</i>	36
Rubriche	Piccola posta	4
	Quante storie , <i>Mary Sellani</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	29
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	33
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	35
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37
	Parliamone insieme , <i>Nicola Apollonio con Giacinto Urso</i>	38



PEPPINO, GIÀ PESO MASSIMO.

Arrivò al "Club 84" di Roma che aveva scalato le classifiche e piazzato dischi e canzoni che gli avevano subito procurato una certa fama, a 26 anni. Anche per questo era stato scelto per aprire il concerto dei Beatles che avevano appena cominciato a stravolgere la storia della musica e del costume mondiale.

20



Otranto - Alimini tel. 0836- 803316
Fax. 0836 -803042 www.serradeglialimini1.it
e-mail: info@serradeglialimini1.it
SERRA DEGLI ALIMINI 1
Thema Vacanze s.r.l. Piazza della Scala
Villaggio Serra degli Alimini 1



piccola posta

Scavi archeologici a Torre dell'Alto

Una fortificazione dell'età del Bronzo svela la vita delle comunità

Torre dell'Alto e l'età del Bronzo nella costa ionica salentina è stato il titolo della conferenza tenuta presso il Museo della Preistoria di Nardò (ex convento di Sant'Antonio, nell'omonima piazzetta). In questi giorni, infatti, nel parco di Portoselvaggio è in corso di svolgimento (in concessione del ministero della Cultura) la campagna di scavo archeologico nel sito fortificato dell'età del Bronzo di Torre dell'Alto. L'insediamento, oggetto di indagini non invasive a partire dal 2020, si data alla Media e Tarda Età del Bronzo (approssimativamente tra 3500 a 3000 anni fa) ed è caratterizzato dalla presenza di imponenti fortificazioni che misurano circa 20 metri di larghezza per 200 di lunghezza. Gli scavi sono diretti dal prof. Francesco Iacono, docente di Preistoria e Protostoria presso il Dipartimento di Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna, e si svolgono in collaborazione con il civico Museo della Preistoria di Nardò.

Le indagini della struttura fortificata si inseriscono all'interno di un progetto di ricerca più ampio finanziato da un progetto *Prin* che mira a esplorare le strategie di vita delle



comunità costiere del Mediterraneo e che si svolge in collaborazione anche con Milena Primavera dell'Università del Salento (per quanto concerne i dati paleobotanici). Parallelamente, i risultati delle ricerche si inseriscono nel progetto sviluppato dal Museo per la ricostruzione dei paesaggi stratificati di questo settore salentino. La collaborazione contempla la condivisione di conoscenze, strategie e strumenti e costituisce un esempio virtuoso di attenzione alla sostenibilità del patrimonio e di collaborazione fra strutture universitarie e istituzioni locali.

Alla conferenza sono intervenuti il prof. Francesco Iacono e la direttrice del Museo della Preistoria di Nardò Filomena Ranaldo e, per un saluto, l'assessore alla Cultura e ai Musei Giulia Puglia.

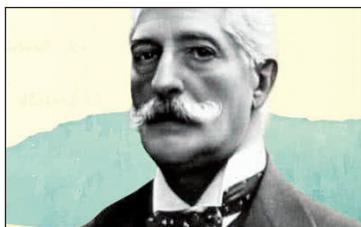
«La collaborazione avviata con il Dipartimento di Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna - ha detto Giulia Puglia - rappresenta bene il modello di collaborazione e progettazione che stiamo promuovendo attraverso la programmazione museale. L'incontro ci consente di condividere con l'intera comunità la nuova tappa di questo progetto».

Raccolti in un volume

Verga, ricostruiti tre romanzi incompiuti

Per la prima volta sono stati raccolti in volume i documenti superstiti del progetto letterario incompiuto di Giovanni Verga: si tratta delle pagine de *La duchessa di Leyra* e dei rari appunti presi per *L'onorevole Scipioni* e *L'uomo di lusso*, i due romanzi che l'autore non scriverà mai. **Abbozzi di romanzi** è il titolo del libro curato da Giorgio Forni, professore ordinario di Letteratura italiana all'Università di Messina, pubblicato da *Interlinea*.

Dopo i pescatori della famiglia Malavoglia, dopo l'affermazione sociale di Mastro don Gesualdo come ricco possidente, i romanzi del ci-



clo dei «Vinti» avrebbero dovuto rappresentare le classi superiori della società: i riti mondani dell'aristocrazia, i vertici del potere politico, l'artista capace di imporsi nello spazio degradato e commerciale della modernità.

Per Verga, spiega Forni sulla base delle carte autografe, non si trattava di cimentarsi solo con una diversa «classe sociale», ma di riprodurre una differente condizione antropologica e psicologica in cui la «natura» è quasi mascherata dall'«artificio», l'autentico viene sostituito dall'inautentico, la spontaneità nella vanità esteriore delle forme.

L'autodromo di Monza si rifà il look

Un intervento da 21 milioni di euro: per l'autodromo di Monza, «il futuro inizia oggi», per dirla col presidente dell'Acì, il leccese Angelo Sticchi Damiani. Che con il vice premier Matteo Salvini ha dato il via al *restyling* della pista: lavori sui tre sottopassi per separare flusso pedonale e veicolare, realizzazione del quarto sottopasso, rifacimento completo dell'asfalto e nuova copertura box con hospitality, sky box e ristoranti, oltre che sostituzione delle tribune interne in Prima variante. Il tutto in vista anche del rinnovo oltre il 2025 del contratto con la Formula 1.

UNA CENTRALE EOLICA fra Otranto e Leuca, ma la Regione fa scena muta

Il consigliere regionale di "La Puglia Domani" **Paolo Pagliaro** continua la sua battaglia contro l'installazione sulla costa salentina di una mega centrale eolica galleggiante lungo la costa fra Otranto, Santa Cesarea, Castro e Leuca. «E tutto - dice Pagliaro - a dispetto della ribellione del territorio contro un progetto che rischia di compromettere irrimediabilmente la bellezza di uno dei litorali più belli al mondo».



Con una nota ufficiale, la società Odra Energia ha fatto sapere di aver sottoposto ai ministeri dell'Ambiente e della Cultura la documentazione per attivare il procedimento di valutazione di impatto ambientale. «Documenti - spiega il consigliere Pagliaro - che saranno resi disponibili per la consultazione da parte di tutti i soggetti interessati. Noi ribadiamo il nostro no, fermo e irrevocabile, a questo scempio. Il ricatto energetico e gli interessi dei colossi delle rinnovabili non possono diventare il lasciapassare per devastare il patrimonio paesaggistico che ci appartiene e che abbiamo il diritto-dovere di difendere».

Il coinvolgimento delle comunità locali non è avvenuto, anzi tutto continua a consumarsi sulla testa dei territori interessati, che hanno alzato le barricate contro questo gigantesco impianto da 90 pale, alte quasi 300 metri e piazzate a pochi chilometri dalla costa, in modo da essere visibili da ogni punto, in qualunque condizione climatica.

«Siamo stati i primi a far sentire il dissenso, quando a novembre 2021 abbiamo mobilitato con il sit-in a Porto Miggiano sindaci, amministratori, associazioni, ambientalisti e cittadini, al di là di ogni steccato politico. Alla nostra protesta, costante e pressante, hanno aderito ben 72 Consigli comunali con delibere contro la centrale eolica di Odra Energia. Atti che sono stati ignorati, quel progetto continua il suo iter autorizzativo. È assurdo - conclude Pagliaro - che la Regione continui a fare orecchio da mercante, nonostante la nostra mozione approvata dal Consiglio regionale impegni la Giunta a esercitare il diritto di riserva, per preservare le aree di pregio nell'ambito del piano di gestione dello spazio marittimo».

quante storie

di MARY SELLANI



Cercare la pace nello stato esplosivo del mondo attuale

Il mondo sta attraversando un periodo storico esplosivo. C'è in questo momento all'ordine del giorno un'enorme quantità di questioni complesse da gestire: dalla stabilità economica dei singoli Paesi alle nuove relazioni internazionali, dalle grandi migrazioni all'accesso alle materie prime, dall'accelerazione tecnologica all'aumento delle disuguaglianze, al rispetto dei diritti umani, alla sostenibilità ambientale. Il problema è che di fronte a tutto questo non ci sono né le istituzioni (basti pensare alla debolezza dell'Onu) né le culture politiche adeguate. Il rischio è che per sbrogliare la matassa prevalga la logica bellica dell'amico/nemico, scaricando così le tensioni nella folia della guerra.

La guerra spazza tutti i legami di comunità e minaccia di lasciare dietro di sé un tale rancore da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione. Pertanto, al punto di evoluzione della civiltà in cui ci troviamo, non è utopistico credere che il rimedio alle pulsioni individuali di violenza e distruttività sia la superiorità della ragione sugli istinti primordiali. In questo senso l'educazione all'amore contrapposto all'odio dovrebbe essere un compito della società, un insegnamento da praticare nella scuola alle nuove generazioni. Pure la religione parla di amore: "ama il prossimo tuo come te stesso". E a proposito di religione ricordiamo qui che un passo importante in questa direzione fu fatto nel febbraio 2019 con la sottoscrizione di un "Documento sulla Fratellanza umana per la Pace mondiale e la Convivenza comune" da parte di papa Francesco e di Ahmad al-Tayyeb, grande Imam dell'Università e moschea al-Azhar del Cairo.

Si è trattato del momento culminante dello storico viaggio del Pontefice negli Emirati Arabi Uniti, e da allora almeno due risultati sono stati raggiunti: la proclamazione nel dicembre 2020 da parte dell'Onu della "Giornata internazionale della Fratellanza umana" da celebrarsi il 4 febbraio di ogni anno e la costruzione ad Abu Dhabi della Casa della Famiglia di Abramo, inaugurata nel febbraio 2022, per promuovere la convivenza e combattere gli estremismi. La costruzione comprende una moschea, una sinagoga e una chiesa unite da uno spazio comune per sottolineare l'unità nella differenza.

In verità, in Italia esiste da tempo un impegno cattolico per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Cei, mentre in Europa sono attivi all'interno di università cattoliche gruppi di studio sotto la sigla "Pluriel" che studiano le relazioni tra cristiani e musulmani. Il tentativo è quello di portare questo spirito ecumenico a "livello della strada", a livello cioè di una coscienza comune e condivisa. Il messaggio è rivolto non solo ai credenti ma a tutti coloro che hanno influenza sulla società e sulle decisioni politiche, economiche, legislative, poiché il fine è insegnare a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare in quanto essere umano, a prescindere dalla sua religione, provenienza, etnia. Eppure, l'estremismo nazionale religioso e l'intolleranza continuano a proliferare, come testimoniano i conflitti aperti in Ucraina e in Terra Santa. Di fatto, Caino e Abele continuano ad essere spesso la cifra dominante a livello sia religioso che familiare, sociale e politico. Che ne è, infatti, della libertà di coscienza e religiosa garantite da diverse Costituzioni statali ma ancora difficilmente accettate in diverse parti del mondo? Che ne è del diritto alla piena cittadinanza e del rapporto tra le maggioranze e minoranze etniche, linguistiche e religiose? Quanti nella Chiesa italiana sono attualmente a conoscenza di questo documento profetico, e quanti tra questi ne hanno compreso lo spirito e i contenuti?

DAL 1890



Passione Mediterranea nel Mondo

B&SP Bari



F. DIVELLA S.P.A.
 Largo Domenico Divella, 1
 70018 Rutigliano (BA) Italia
 Tel. 080/4779111
 Fax 080/4762056

www.divella.it

Numero Verde
800-230400
 Servizio Consumatori Italia



Seguici su

ClubDivella

@ClubDivella

webDivella



Pechino non agisce per amore della pace

In Ucraina la Cina non deve fare affari

Da quando, in seguito all'aggressione da parte della Russia, è cominciata questa guerra combattuta sul suolo ucraino, il presidente dell'Ucraina ha girato, e tuttora gira, in lungo e in largo per il mondo in cerca di aiuti economici, ossia di quattrini. Di recente, ad esempio, egli è stato negli Usa per incontrare i deputati repubblicani restii a concedere ancora risorse, eppure è stato capace di persuaderli, tornando a casa con il bottino. Egli è riuscito ad ottenere montagne e valanghe di denari in questi due anni, incantando i benefattori con parole a cui tuttavia è sempre più difficile credere. Zelensky sosteneva e tuttora ripete che «se l'Ucraina dispone dell'aiuto richiesto, vince». Ma questo è falso perché essa ha di fatto ricevuto tutto quello che ha chiesto ma il conflitto continua a imperversare, a fare morti, feriti, a impoverire e distruggere un territorio e un popolo stremati.

Chi fa notare al presidente questa evidenza, si sente rispondere che se non ci fossero stati gli aiuti, la Russia avrebbe già trionfato e subito dopo avrebbe aggredito altri Paesi, spingendosi sempre di più verso l'Occidente europeo. Siamo sicuri che questa sia l'intenzione di Putin? No, non possiamo esserlo. Però Zelensky ci ha convinti che, se non sganciamo i milioni, ci ritroviamo Putin al confine con i carri armati. E per scongiurare questo rischio, seguiamo a riservare una copiosa parte delle nostre risorse all'Ucraina al fine non di vincere la guerra ma di impedire che la vinca il presidente russo.

Dico la verità: all'inizio pensavo che fosse assolutamente necessario difendere, sostenere, supportare, finanziare l'aggredito. Oggi sono scettico sull'applicazione di questa strategia, che andrebbe comunque rivista, considerato che non ha prodotto alcun vantaggio, non ha condotto alla fine dei combattimenti, non ci ha portati alla pace, ma semplicemente ha impedito che si realizzasse quel presunto pericolo da cui ci mette in guardia Zelensky stesso, pericolo con-

sistente, a suo dire, nella politica imperialistica della Russia che mirerebbe alla conquista dell'Europa.

I repubblicani americani si sono fatti convincere ancora questa volta, ma dubito che lo facciano di nuovo. C'è stanchezza. Sono stanchi i popoli occidentali, anche quello italiano. E prima o poi occorrerà fare i conti con questo malcontento interno in relazione agli aiuti all'Ucraina.

C'è poi questo aspetto paradossale. Anche la Cina si occuperà della ricostruzione. Insomma, noi abbiamo aperto le tasche favorendo la rasatura al suolo del Paese, allo scopo di impedire una estensione del conflitto, e nel mentre i cinesi già lavoravano al fine di incassare i denari della futura ricostruzione, che pure finanzieremo. Ricordo che la Repubblica Popolare cinese ha approvato l'atto di guerra di Mosca contro Kiev, non lo ha mai definito «invasione». Pechino ha espresso subito sostegno e comprensione nei confronti del partner Putin, cercando però di conservare buoni rapporti con gli Stati Uniti. È la tipica doppiezza cinese, la Cina è bravissima a curare i propri interessi, molto più abile di noi, senza dubbio.

La Cina negli ultimi mesi ha proposto anche delle soluzioni per giungere a un compromesso a Usa e Russia, quindi tra Ucraina e Russia. Va da sé che essa non agisce per amore della pace, ma sempre per interesse. Del resto, il Paese è ormai annientato, la ricostruzione, di cui si parla dal principio, fa gola a tanti e il tempo di avviarla si avvicina. Di cosa ci stupiamo? Forse, dovremmo cominciare anche noi ad essere più calcolatori, proprio come i cinesi i quali fanno spendere agli altri i soldi per la distruzione e poi arrivano per incassare i quattrini della ricostruzione. Le Nazioni che in questi anni hanno devoluto risorse a Zelensky dovrebbero porre almeno questa condizione, cioè pretendere che la Cina non intervenga nella ricostruzione traendone ingiusto beneficio.





EspressoSud

La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**


EDITORIALE

di NICOLA APOLLONIO

Sarebbe l'unica soluzione per stare in pace

E se fallissero tutte le fabbriche di armi?

Niente armi a Israele. Niente armi all'Ucraina. Sono entrambi cattivi e «le usano per "crimini di guerra"». Lo dice Elly Schlein, segretaria del Partito Democratico. «Ma quant'è buona, lei!», avrebbe esclamato il povero Fantozzi. Perché gli altri, Russia, Iran, Corea del Nord e Hamas in testa, nemici giurati dell'Occidente, sparano missili e lanciano bombe a getto continuo, massacrano civili e decapitano neonati nelle culle solo per dimostrare al mondo che loro sono anime pie. Per questo hanno riempito i loro arsenali di armi sofisticatissime e anche di migliaia di testate nucleari, che lo zar Putin minaccia di continuo di farne uso per frenare i bollenti spiriti di Biden e di Zelensky. Sarebbero loro loro i "cattivoni" che il portoghese Antonio Guterres, nono segretario generale delle Nazioni Unite, segnala al mondo come i nemici della pace. Dimenticando, poveretto, che l'unico dittatore in servizio permanente effettivo ad aver ottenuto (e meritato!) un ordine di cattura internazionale per manifesti "crimini di guerra" è proprio lo zar russo Vladimir Putin.

Si spara e si uccide. Le bocche di fuoco piccole e grandi - fucili mitragliatori, bombe di cannone singole o a grappolo e missili d'ogni tipo - si riversano da un paio d'anni sulle infrastrutture più civili che militari della pacifica Ucraina, facendo registrare, oltre alla distruzione quasi totale di un Paese ormai fantasma, più di 500mila morti fra aggressori e aggrediti.

Ma, non di meno è la situazione nella Striscia di Gaza, causata dal massacro che i terroristi di Hamas (finanziati dal regime islamico di Teheran) hanno compiuto il 7 ottobre 2023 in territorio israeliano. Più di 1.400 morti e circa 300 civili fra uomini, donne e bambini sequestrati e deportati in Palestina. Il brutale massacro di quel "sabato nero", lo definirono gli israeliani dopo che una pioggia di razzi più intensa del solito aveva investito Israele: più di duemila miliziani si sono infiltrati in territorio ebraico utilizzando i mezzi più diversi - autocarri, camioncini, motociclette, bulldozer, motoscafi, addirittura parapendii a motore e deltaplani - distruggendo in più punti il muro che separa la Striscia di Gaza da Israele.

Un attacco preparato e programmato nei minimi dettagli, che ha però colto di sorpresa l'esercito e i servizi segreti israeliani. I miliziani di Hamas hanno attaccato alcuni *kibbutz*, massacrando a sangue freddo centinaia di persone cercate casa per casa. Un altro commando di miliziani provvedeva a uccidere barbaramente 260 ragazzi che ballavano e cantavano sulla spiaggia di Re'im per un festival musicale. Il più grande massacro di ebrei in un solo giorno dai tempi dell'Olocausto.

Non c'è contestualizzazione che tenga, non c'è causa che giustifichi l'aver oltrepassato il limite della disumanità. Questa è stata furia omicida scatenata dall'odio razziale per una popolazione pacifica, che ha reagito - e non poteva fare diversamente - coinvolgendo nella guerra l'intero popolo palestinese di Gaza: in quattro mesi di guerra sono più di 250mila le vittime palestinesi. Ma quella reazione era stata ampiamente prevista e voluta da Hamas, che in varie occasioni ha rivendicato la necessità che il popolo palestinese paghi un "giusto" prezzo di sangue.

Ora, di fronte a questi atteggiamenti che nulla hanno a che fare con la sacralità della vita, come si potrebbero rifiutare (sempre che ci fossero!) gli appoggi militari ad un Paese amico già costretto a difendersi in ben altre quattro precedenti guerre scatenate sempre dai vicini confinanti arabi? La guerra del 1948 (anno della proclamazione dello Stato di Israele), la guerra di Suez del 1956, la guerra dei "sei giorni" del 1967 e la guerra del Kippur...

Eppure, nonostante il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, avesse già chiarito in Parlamento che dal 7 ottobre il Governo italiano aveva già deciso di bloccare l'invio di armi a Israele, al seminario di Gubbio del Pd la segretaria Elly Schlein affermava che «va evitata l'esportazione di armi verso Israele, perché non si può rischiare che quelle armi vengano utilizzate per commettere crimini di guerra». Un altro segno che le parole della Schlein non tengono conto della realtà. Comunque, un modo per evitare le guerre ci sarebbe: far fallire tutte le fabbriche di armi e accantonare le bramosie di nuove conquiste territoriali.

Allora sì che avremmo un futuro di sola Pace!

IL RITORNO DEL «MOSTRO»

Quegli slogan di odio nel cuore dell'Occidente



I filopalestinesi si mascherano da antisionisti, ma vogliono la distruzione di Israele e di tutti gli ebrei.

di FIAMMA NIRENSTEIN (il Giornale)

Gina Semetich era sopravvissuta al campo di concentramento di Terezin, là era stata trascinata dalla Cecoslovacchia invasa dai nazisti. Adesso, a 91 anni, in Israele, a Kissufim, quattro chilometri da Gaza, i nazisti l'hanno trovata di nuovo, trascinata, picchiata, buttata per terra, uccisa. Perché era ebrea. I sopravvissuti che nel mondo hanno visto questa scena hanno capito che era tornata la Shoah. Diversa, come sempre è la storia, ma come nella loro vita precedente, i bambini sono stati ammazzati e fatti a pezzi (i nazisti li sbattevano nel muro, Hamas gli ha tagliato la testa), le donne incinte sono state sventrate, i giovani e le giovani violentati e uccisi, all'improvviso, in un pogrom. Nell'Essex, la polacca Fran di 85 anni dice a un giornale che lei non si sente più sicura. Ha paura. Come lei tutti i sopravvissuti che hanno bisogno solo di abbracci.

Tutti gli ebrei del mondo hanno dentro la memoria di una fuga, di una guerra, di un miracolo: c'è sempre in famiglia un avo, un nonno, una madre, vittime dell'antisemitismo. Ma dopo la seconda guerra mondiale, il mondo gli

aveva giurato *never again* (mai più): Exodus era arrivata in porto, il legittimo sogno di decolonizzazione del Medio Oriente in cui ci fosse posto anche per lo Stato ebraico mai abbandonato, era stato la prima legittima affermazione di una promessa dopo Auschwitz.

E adesso? Molte terribili storie, senza mai dimenticare quella Ucraina, marciano l'anno 2023, ma nessuna è minacciosa, dopo la strage di Be'eri o Kfar Aza, al grido di «Yehud yehud», come l'inseguimento degli ebrei nelle vie di New York, Londra, Parigi, Milano... Questo è stato l'anno del ritorno dell'antisemitismo genocida, il mostro che ha devastato la Terra solo 75 anni fa e che lo farà di nuovo se non si compirà una rivoluzione per ora non all'orizzonte.

Un famoso sindaco italiano diceva in tv che era stato a una manifestazione che era certo filopastinese come lui, ma certo non antisemita, era solo antisionista. Niente può essere più ingenuo o truffaldino. L'antisionismo odierno è antisemita, perché è gemocida, vuole la distruzione di Israele e degli ebrei di tutto il mondo. E lo dimostra in ciò che fa e dice. Nelle botte, negli assassini, nel-

le minacce, nella teorizzazione degli ebrei come male assoluto, quella dell'antisemitismo contemporaneo dopo quello religioso ed etnico. Mentre l'antisemitismo subito dopo l'attacco di Hamas si moltiplicava del 400 per cento, su Facebook occupava i post col 193% in più, in Francia gli ebrei venivano attaccati per strada 1.400 volte. I suoi cori di strada nel mondo dicono: «Fuck the jews», «A morte Israele», «Hamas Hamas uccidi gli ebrei», «Aprite i confini uccidiamo gli ebrei», «Fuori i sionisti da Roma», «Rivedrete Hitler all'inferno», «Loro hanno le armi noi abbiamo Allah». Il motto più significativo è quello «dal fiume al mare la Palestina sarà libera»: ma si è verificato che la folla non sa da che fiume a che mare, è un'indicazione di genocidio metafisico, ma il sangue degli ebrei non lo è, e si è visto. Chi marcia o fa comizi non vuole uno Stato palestinese accanto a Israele,, ma la distruzione di tutto ciò che sia ebraico, in Israele come a Roma, come a Parigi. Università prestigiose, teatri, organizzazioni culturali, musicali, artistiche, espellono, terrorizzano, vilificano gli israeliani e gli ebrei. Ci hanno costretto a sorridere



quando le tre direttrici dell'Ivy League fra le urla dei Campus a caccia di ebrei si sono esibite nel loro: «Il genocidio dipende dal contesto». Ma non fa ridere che all'Onu, dopo aver conosciuto le atrocità mai viste nemmeno con l'Isis, il segretario generale Guterres se ne esca dicendo: «Non nasce nel vuoto».

Era già successo che Israele annegasse nel sangue, per esempio della Seconda Intifada senza un cenno di compassione. Ma adesso siamo più avanti. Anche la Kristalnacht ebbe luogo nel novembre del 1938, e ancora non c'era la guerra, né le deportazioni. Ma «dal fiume al mare» parla chiaro: «Globalize the Intifada». Non è il sionismo che crea il nuovo antisemitismo e con esso l'odio per l'Occidente; esso è solo il nuovo veicolo dell'antisemitismo che ha già distrutto l'Europa e si sta estendendo dai *kibbutz* sul confine di Gaza all'affermazione violenta del movimento *woke*, dell'asservità musulmana, chiama guerra di liberazione il terrorismo, cerca alleanze (Iran, Russia) che destrutturino il mondo contemporaneo da religione a religione, da razza a razza, da sesso sesso. Investe la conversazione di sinistra, distrugge la religione dei diritti umani. Il rifiuto di capire che uccidere 1.500 ebrei facendo a pezzi i bambini e le donne urlando «Yehud yehud» è antisemitismo, è pari alla rinuncia del principio di decenza per cui il mondo occidenta-

le cercava - dopo aver ucciso 6 milioni di ebrei - di riscattarsi con *never again*. Ma, adesso, non ci possiamo più credere.

Non sono le piazze di ragazzi ignoranti o di immigrati furiosi che hanno la responsabilità della svolta attuale, e che la rendono pericolosa. Sono le anime gentili degli intellettuali e delle istituzioni. L'antisemitismo ha avuto una radice di odio religioso, poi etnico, e coi passaggi teorici legati al nazismo e poi col comunismo leader del mondo arabo, e infine con l'integralismo islamico contro l'impresa nazionale ebraica si è trasformato in odio teorico, che ha invaso i media e le istituzioni. Tutti gli slogan di invenzione sovietica, poi trasferiti nella cultura *woke*, contro il colonialismo, l'imperialismo, il capitalismo, persino la supremazia bianca per cui gli ebrei sono diventati bianchissimi, persino l'odio Lgbtq per il Paese in cui si rifugiano i gay arabi... tutto si è rovesciato su Israele.

Le maggiori istituzioni, specie l'Onu, sono diventate la sentina dell'odio antiebraico mondiale: ogni mese il Consiglio di sicurezza fa una finta «riunione sul Medio oriente» contro Israele, l'anno scorso l'assemblea generale ha passato 15 risoluzioni contro Israele e 13 sul resto del mondo, Iran, Turchia, Siria, Russia. Bernard Lewis ricorda come la strage di 800 palestinesi perpetrata da cristiani libanesi e Sabra e Chatila nello stesso tempo in cui 20mila persone furono uccise a Hama da Assad padre, fu l'unica strage di cui si parlò perché la presenza militare di Israele in zona consentiva di biasimare gli ebrei. Sharon fu assolto da un tribunale internazionale. Nella difficile guerra in corso, Israele dopo il 7 ottobre deve liberare sé stessa e il mondo a liberarsi da Hamas, batterlo sopra e sotto terra mentre usa i civili come scudi umani rispettando i diritti umani.

Israele difende la sua esistenza, cosa che, a differenza di qualsivoglia altro Stato, non gli viene riconosciuto. *Never again*,

Genocidio

Da mesi, nelle terre e sulle rive del Medio Oriente, giacciono migliaia di teste mozzate, anche di bimbi. Ovunque, scorrono rigagnoli di vermiglio sangue che si impasta con le aride sabbie, sferzate da un sole rovente, che piange lacrime di pietà tradita. Tanta ferocia si chiama guerra. Genocidio crudele che non avrà né vincitori né vinti.

Si avranno, soltanto, uccisioni crescenti, disumani orrori, vendette antiche e deserti di tombe. Domani, forse, sarà peggio, quando, persino, il giorno sarà cupa notte e più aspra sarà la lotta tra fratelli.

Risorgi, o Pace, spenta dal fuoco dei malvagi!

Lo impone la sequela delle comuni fosse senza nomi.

Ancor di più lo esige la paura di chi attende il suo turno e, se pur vivo, si sente già morto se la speranza non avrà alba risorta.

Giacinto Urso

ciò, lo deve dire Israele stessa: nessuno glielo potrà impedire. Quello che il nuovo antisemitismo ignora è che è la prima volta in cui annichilire gli ebrei, con stupro, sterminio, reclusione, non è più possibile. Per questo Israele deve purtroppo combattere: il mondo deve capire che non capiterà mai più che si lascino uccidere in silenzio. Pensarlo, immaginare che non debbano difendersi perché segnati da qualche colpa originaria, è antisemitismo: quindi, per esempio, è segno di doppio standard, ovvero di antisemitismo, chiedere un cessate il fuoco che riproponga la minaccia di Hamas. Non lo si chiederebbe a nessuno. Se si vuole essere degni di dire *never again* (mai più) non ci sono scorcioie.

Mezzi agricoli in strada in tutta Italia

La marcia dei trattori

di FILIPPO
DE IACO

Non è stata e non è una protesta estemporanea.

Durerà a lungo, sarà pesante e articolata e quali saranno i risvolti e i disagi futuri è ancora tutto da vedere. La mobilitazione europea, partita da Germania e Francia, è approdata anche in Italia: si contestano le politiche agricole dell'Europa e si chiede al governo un intervento a loro sostegno. Dall'Emilia-Romagna alla Sicilia, passando per la Puglia, gli agricoltori italiani continuano a scendere in strada con i loro trattori seguendo il solco tracciato dalla mobilitazione nazionale a, ancor prima, dai "colleghi" transalpini e tedeschi e creando non pochi problemi in diverse regioni.

IMOTIVI DELLE PROTESTE

La mobilitazione prende di mira le politiche agricole dell'Unione europea. Tra le richieste: sussidi, prezzi all'ingrosso da rivedere, no alla carne sintetica, no alle cavallette come cibo, no agli impianti fotovoltaici sui terreni produttivi. Ci sono coltivatori di grano e mais che ce l'hanno con le nuove regole comunitarie: da quest'anno scatta l'obbligo di tenere incolto il 4% dei terreni seminati sopra i 10 ettari. Ma anche la questione dei prezzi. In commissione Agricoltura della Camera c'è un progetto di legge che modifica il decreto legislativo del 2021 contro le pratiche sleali: introdot-



to un costo di produzione di cui deve tenere conto il prezzo di vendita. «Il problema - denunciano i manifestanti - è che ancora non si è visto niente». A loro ar-

rivano spiccioli, mentre il consumatore paga salato. Poi le altre questioni in ballo: la cosiddetta carne sintetica e i cibi a base cellulare su cui l'Italia (con Francia, Austria e altri 9 Paesi) ha chiesto all'Unione una moratoria di 12 mesi, le farine di insetti, l'aumento vertiginoso dei costi dei mutui, il costo dei carburanti e le tasse: la legge di bilancio reintroduce l'Irpef agricola.

LE PROTESTE SULLE STRADE ITALIANE

Sono scesi in strada gli agricoltori colpiti da una crisi profonda, dalla difficoltà di continuare a produrre grano e dalla volontà di tutelare i terreni fertili contro l'avanzata di impianti di energia rinnovabile. Centinaia di trattori hanno affollato le strade bloccando la circolazione e creando disagi per chiedere "sostegno" al Governo nazionale, regionale ed europeo. «No alla moda di utilizzare i terreni fertillissimi per l'installazione di pali eolici o fotovoltaici. Siamo arrivati persino ad avere contributi per lasciare i terreni incolti. Così ci tolgono la dignità».

Ma i problemi non finiscono qui. Non ci sono più sussidi a fronte dei costi del gasolio, ormai alle stelle. Gli agricoltori rivendicano una serie di diritti che vanno dal contrasto alle politiche europee sul settore fino alla denuncia di pratiche "sospette" nell'elargizione dei fondi. Associazioni agricole e politici italiani indicano le strategie dell'European Green Deal come causa principale del disagio degli agricoltori espresso dalle manifestazioni di protesta. Alcuni commentatori fanno notare che la crisi dell'agricoltura europea ha origine dalla dipendenza dalle fonti fossili e da un sistema agro-alimentare fallimentare che sopravvive grazie ai sussidi dell'Unione europea. Ma, cancellare i sussidi al gasolio agricolo, autentica causa delle proteste degli agricoltori tedeschi, fa prevedere la stessa sorte anche in Italia per gli impegni assunti con il Pnrr.



La mobilitazione prende di mira le politiche agricole



Tensioni in Vaticano

Bergoglio incontra il suo "nemico"

Un faccia a faccia ad alta tensione. Papa Francesco ha incontrato il cardinale Raymond Burke, come riportato dal Bollettino Vaticano. E fonti interne lo hanno già definito «complesso e piuttosto franco». Considerati i caratteri dei protagonisti, non è difficile immaginarlo.

Un appuntamento preceduto da mesi di indiscrezioni e polemiche per il pugno duro bergogliano sul dissenso interno in curia. «Nemico» sarebbe stato definito, definizione mai ovviamente usata in pubblico, ma conosciuta giornalmisticamente sulla base di "voci interne in Vaticano", ma che rispecchia lo stato difficile, a dir poco, delle relazioni tra il porporato e il Pontefice, che ha origini lontane e radici profonde. Evidenziata ai tempi dei due sinodi sulla famiglia e dell'esortazione *Amoris Laetitia*, che apriva alla comunione per i separati e risposati, ed esplosa con i *Dubia* (i dubbi espressi formalmente) di un gruppo di cardinali capitanati da Burke, richieste di chiarimento che rappresentano una critica diretta alla politica ecclesiastica del Pontefice, soprattutto sulla benedizione alle coppie formate da persone dello stesso sesso.

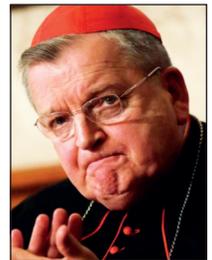
Secondo quanto trapelato, poi, da una riunione inter dicasteriale del 20 novembre scorso, Papa Francesco avrebbe dato ordine ai capi dicastero competenti di procedere per via amministrativa e togliere al prelado americano l'appartamento, lo "stipendio" (il cosiddetto Piatto Cardinalizio da circa 5mila euro al mese) e vari altri sostegni pensionistici e sanitari. E avrebbe ammesso di averlo fatto perché il cardinale americano crea disunione nella Chiesa. Pugno duro che aveva provocato perplessità, per non dire dissensi diffusi.

Burke ha 75 anni e attualmente non ha ruoli di rilievo all'interno della Chiesa cattolica: membro del Tribunale Supremo della Segnatura Apostolica, il più alto organo giudiziario di diritto canonico del Vaticano, di cui in passato era stato anche prefetto, ovvero il capo, ed è patrono emerito del Sovrano Ordine di Malta. Ma la sua è stata una lunga e importante, anche se contrastata, carriera nell'ambito delle alte gerarchie ecclesiastiche. Papa Benedetto XVI lo crea cardinale nel concistoro del 20 novembre 2010. È uno dei cardinali elettori nel conclave del 2013 da cui uscirà eletto Francesco. Ma dopo pochi mesi viene escluso dalla Congregazione dei Vescovi. In realtà, Bergoglio e Burke non sono mai stati per usare un eufemismo, in sintonia.

Dietro questa vicenda, in controluce, si potrebbero leggere anche le difficoltà delle relazioni tra Francesco e i vescovi cattolici degli Stati Uniti, mai state così burrascose. Nel mirino le aperture, considerate pericolose, della Santa Sede in materia dottrinale. (Ca.Ma.)



Sopra, Papa Francesco
Sotto, il cardinale Raymond Burke



Nuovi studi rivelano come rendere la vita più bella

La ricetta per essere felici

Dormire 7 ore e avere 5 amici. Il denaro? Conta solo se si è nati poveri. E molto dipende dalla volontà. I tedeschi sono i più soddisfatti d'Europa

di DANIELA

MASTROMATTEI

La felicità non è materia facile da trattare, lo sapevano bene i filosofi greci. Seneca infatti arrivò alla conclusione che la felicità è non aver bisogno della felicità. Ma Epicuro che ci fondò una scuola sulla felicità, accostandola all'amicizia piuttosto che all'amore, riteneva che la vera sorgente della felicità è il piacere e il godere ogni momento della vita come se fosse l'ultimo. Ma perché ciò avvenga la nostra anima deve essere libera da dolori e turbamenti. A questo serve la «psicologia positiva» ideata da alcuni studiosi (Ed Diener, Martin Seligman e Sonja Lyubomirsky), convinti che gli psicoterapeuti non debbano limitarsi a capire i problemi, ma indicare il modo di vivere un'esistenza gioiosa.

Non sono i soldi a renderci felici (anche se «è sempre meglio piangere in una Roll Royce che su un tram affollato», sussurrava Marilyn Monroe), sostiene Ugo Biggeri, il fondatore di Banca Etica, «la felicità non è poter possedere sempre più beni, ma avere il tempo per fare quello che ci piace, per coltivare le relazioni umane, per stare con i nostri figli e con gli amici». Il banchiere fiorentino, classe 1966, con una laurea in Fisica, deve averci riflettuto mentre si immergeva come zio Paperone nella vasca piena di monete... d'oro.

In realtà, come sentenziano gli storici, la crescita economica dei Paesi poveri è sempre accompagnata da un innalzamento del livello di soddisfazione della popolazione. Dunque il capitalismo può es-



sere una buona via per la felicità, ma solo se prima quel popolo se l'è passata male. Quindi, banalmente il povero che diventa ricco ha maggiore possibilità di essere contento. Lo conferma Daniel Gilbert, docente di Harvard, nel suo volume *Stumbling on Happiness*: i soldi sembrano avere la loro importanza, ma solo se non ne abbiamo mai avuti molti.

E la salute quanto conta? Chi si è sempre considerato cagionevole ha il 42 per cento di soddisfazione in meno rispetto a chi si è sempre descritto come una persona che sta bene. Basta questo per uscire dall'isoletta dei più felici per finire nel club degli insoddisfatti.

Ovviamente, col passare degli anni la stessa persona perde il 24 per cento di soddisfazione quando si ritrova a valutare in maniera negativa la propria salute rispetto al periodo in cui si riteneva in forma.

Se sulla nostra salute possiamo influire limitatamente, maggior controllo si può avere su un altro importante fattore: il sonno. Le persone che hanno sempre dormito sette ore per notte hanno un livello di soddisfazione del 17 per cento superiore rispetto a chi ne dorme quattro, svela Martin Schroder, docente di sociologia alla Philipps Università di Marburgo e studioso di qualità della vita su scala internazionale, in un articolo sulla rivista scientifica *Mind*. Chi dice di essere abituato a dormire poche ore per notte probabilmente si è anche rassegnato a una vita meno appagante.

C'è chi si sente al settimo cielo quando pensa di avere tutto sotto controllo, convinto che proprio nel controllo risieda la felicità. Ignorando così la variante imprevedibile e dimenticando che la vita è mutevole: tutto cambia di giorno in giorno, di momento in momento. Il controllo sulla propria vita è una sensazione puramente illusoria. Ma se è vero che non esiste una formula magica per essere pienamente soddisfatti, alcuni studi recenti offrono nuovi dati sui fattori che possono rendere più piacevoli le nostre giornate.

RAPPORTI SOCIALI

A partire dai contatti sociali, per esempio, che sono importanti, su una scala da 1 a 100, cinque legami di amicizia dan-

no dieci punti di felicità. Cercare di approfondire con più persone può addirittura essere stressante, rivela l'antropologo Robin Dunbar. Perché? I rapporti amicali si basano su affetto e reciproco interessamento. Il problema è che il tempo è limitato. E se dieci amici vorranno parlare con voi al telefono per due ore a settimana, alla fine saranno 20 ore, esattamente come se fosse un lavoro *part time*. Più che piacevole diventerebbe faticoso.

Secondo il sociologo Schroder, neanche il matrimonio garantirebbe una felicità duratura. Chi è sposato o ha una relazione stabile ha in media tre punti di soddisfazione più dei *single*. Nel primo anno di matrimonio raggiunge cinque punti. Successivamente comincia la discesa; dieci anni dopo il livello di soddisfazione torna a quello precedente alle nozze. Ed è così sia per le donne, sia per gli uomini, che però risultano più insoddisfatti quando non hanno un lavoro rispetto al gentile sesso, notoriamente più capace di darsi da fare per trovare un nuovo ruolo nella società. Insomma la felicità per le signore

(e signorine, avremmo detto una volta) non coincide con il lavoro che "nobilita l'uomo, ma logora la donna".

E i figli danno la felicità? Pare di no, spiega Schroder, «non rendono più felici, il perché non è ancora chiaro». Forse «costano molto e chi non ne ha, ha una buona qualità di vita e gode di tutta una serie di fattori che aumenta la soddisfazione...». Affidare alla maternità o alla paternità la speranza di provare quel sentimento di benessere, o, peggio, pensare così facendo di salvare la coppia, è sbagliato.

UN FATTO PERSONALE

Ma cos'è allora la felicità? «Difficile definirlo, ed è molto personale, può essere uno stato d'animo, un'emozione, una condizione soggettiva positiva, una sensazione costante di appagamento o il sentirsi realizzati», risponde la psicologa Emma Cosma a *Libero*. «Il più lungo esperimento recente sulla felicità è stato condotto a Harvard da George Vaillant il quale si è impegnato a indagare se esiste una for-

mula per "vivere bene". Dallo studio è emerso che contano molto i rapporti con gli altri, i legami affettivi. Dunque, le relazioni umane risultano essere il fattore predittivo rispetto a qualunque altra variabile».

Ma la felicità è anche volersi bene, prendersi cura di sé, godere del presente, poiché il solo pensare al futuro a volte provoca ansia; è l'accettare l'incertezza della vita e il vivere giorno per giorno. «L'emozione del momento non la si può definire felicità», precisa la psicoterapeuta Cosma. «La felicità non è neppure un traguardo, può essere invece una questione di volontà, un percorso su cui si deve lavorare per saper essere felici, perché ci vogliono consapevolezza, motivazione e impegno», aggiunge la Cosma. «Ci sono persone che hanno tutto eppure sono scontente. Chi soffre di vittimismo non è mai felice, non si accontenta mai di nulla. Occorre diventare artefici della propria vita, uscire dal personaggio "infelice". I più soddisfatti d'Europa? I tedeschi. Come non intuirlo...

Per il bimbo ucciso, hanno condannato i genitori all'impunità

C'è un bambino di cinque anni morto perché un altro bambino di vent'anni giocava a Dio. Correva su un Suv a centoventi chilometri orari sulle strade urbane di Casal Palocco a Roma registrando un video per Youtube. E ora c'è Matteo Di Pietro, il bambino grande, che non farà nemmeno un giorno di carcere per aver ucciso Manuel, il bambino piccolo, perché ha patteggiato quattro anni e quattro mesi. Così sembra che non ci sia giustizia e, peggio, non ci sia pace. Non per i genitori di Manuel che avevano progettato la vita su di lui, scommettendo sul fatto che sarebbe cresciuto, avrebbe avuto una vita, sarebbe stato felice o forse mediocrementemente felice ma avrebbe avuto un futuro per giocarsela.

Ora, hanno una lapide, la certezza che il loro bambino non sarà più niente e i conti da fare col fatto che a questo punto non saranno più nulla neppure loro. Un orrore che puzza di inspiegabile. C'è poco da girarci attorno e darsi spiegazioni ed è anche abbastanza inutile indignarsi: ciò che è stato deciso è ciò che una serie di leggi e cavilli

ricamano sulla complessa trama del diritto ed è qualcosa di già visto fin troppe volte. Se si è in cerca di sollievo, l'unica cosa su cui valga la pena posare lo sguardo sono i genitori di Matteo. Che non sono meno genitori degli altri per il fatto che il loro figlio ha commesso una cosa tanto atroce. Un figlio lo vuoi ferocemente salvo anche quando per gli altri, per tutti gli altri, è un mostro. Ricordi quando si montava pezzo dopo pezzo dentro di te, navigando nel tuo tepore. Quando sembrava che dipendesse solo da te tutto ciò che di male sarebbe potuto accadergli, una sensazione che in realtà non si perde mai, neppure anni dopo quando chi hai messo al mondo è irrimediabilmente lontano dalle tue viscere e allora, a questo punto, irrimediabilmente lo si può solo amare. Non resta nient'altro.

Non è diverso per la mamma di Matteo, nemmeno se suo figlio ha ucciso un bambino. Questa impunità, che è la condanna di una madre, è la colpevole salvezza di un'altra.

Valeria Braghieri



Matteo Di Pietro, 20 anni, lo youtuber che il 14 giugno scorso, a bordo di un suv, uccise il piccolo Manuel Proietti di 5 anni. Condanna a 4 anni e 4 mesi, ma non andrà in carcere

Ma chi era Ponzio Pilato?

Secondo Dante, pur senza nominarlo, Pilato è il più grande ignavo di tutti i tempi. È convinto dell'innocenza di Gesù: ripete più volte con insistenza di non riuscire a trovare nessuna colpa in lui. Ma preferisce lavarsene le mani, diventando simbolo di un certo atteggiamento universale, il "pilatismo", misto di viltà e paura di perdere il potere che si detiene

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Possiamo affermare senza timore di smentita che Ponzio Pilato sarebbe rimasto un personaggio minore, del tutto insignificante, uno di quei personaggi relegato in una noticina a piè di pagina del grande libro della Storia, se durante il suo mandato, come Quinto procuratore della Giudea dal 26 al 36 d.C., non avesse incrociato in modo del tutto imprevisto e casuale un certo Yeoshua ben Yosef, un giovane rabbino della città di Nazareth, che aveva raccolto un buon seguito di seguaci in Galilea e Giudea predicando la necessità di un rinnovamento spirituale e annunciando la prossimità del regno di Dio. Come andò a finire la storia, che sfociò in un "caso", una specie di giallo politico-religioso, "Il caso Gesù", un mio dramma che ho più volte messo in scena a Gallipoli e in altri luoghi, lo sappiamo tutti. Ma tutto ciò che merita attenzione è come la vicenda storica accaduta in una data incerta (chi dice che era il 33, chi il 30, chi il 36 d.C.) sia stata trasfigurata, a partire dal ruolo attivo di Pilato nella "Passione di Cristo", che, come, sappiamo, è un rito che ormai si ripete da circa 1700 anni, ovvero da quando Costantino il Grande, con l'Editto di Milano (313 d.c.), ammise la pratica di tutte le religioni nell'Impero romano, ivi compresa quella cristiana, che più tardi divenne religione di Stato.

La sentenza del Procuratore romano, un atto processuale quasi insignificante, a quel tempo, è divenuto il trampolino di lancio che proietta Ponzio Pilato tra i più famosi personaggi del mondo cristiano, e la cosa assume un aspetto ancora più evidente quando si nota come egli sia l'unico uomo storico a venire citato nel "Credo", assieme alla Vergine Maria, un onore che non è toccato a nessuno dei discepoli di Gesù, né ad altri che pure avevano ricoperto un ruolo consistente nell'affermazione della nuova religione cristiana. Ma tale menzione serve come testimonianza storica, certifica e conferisce un'importanza vitale a quell'atto, che altrimenti sarebbe passato sotto silenzio.

Ma chi era, in realtà, Ponzio Pilato? Secondo Dante, pur senza nominarlo, Pilato è il più grande ignavo di tutti i tempi. Egli è convinto dell'innocenza di Gesù; ripete più volte, insistentemente, di non riuscire a trovare nessuna colpa in lui; ma, come da stereotipo fissato ormai per sempre nell'immaginario collettivo, preferisce lavarsene le mani, diventan-

do simbolo di un certo atteggiamento universale, il "pilatismo", misto di viltà, paura di perdere, con un atto coraggioso e di giustizia, il potere piccolo o grande che si detiene, indifferenza per gli altri, conformismo per interessi di carriera o di soldi. Nel III canto dell'Inferno, tra gli ignavi «*che visser senza infamia e senza lodo*», Dante intravede proprio l'anima di «*colui che fece per viltade il gran rifiuto*» (che non è papa Celestino V, come pensarono i coevi e come si è creduto per secoli), ma quella di Pilato, che viene suggerita già ai primi del 1900 da Giovanni Pascoli, che scrive: «*oh! sublimità vertiginosa del pensiero dantesco, vedere, laggiù, nell'atrio del mondo morto, correre, correre, correre dietro la croce colui che la innalzò*»

Questa sorta di *damnatio memoriae* viene certificata già nel 381 d.C., anno in cui il Concilio di Costantinopoli aggiunse alla preghiera del "Credo" la precisazione cronologica che Gesù «*patì sotto Ponzio Pilato*». Da quel momento il suo nome risuona su milioni di labbra in milioni di chiese di tutto il mondo, rinnovando in eterno il peso di quella decisione. Pilato, in qualità di quinto procuratore della Giudea, si avviava a grandi passi verso gli oscuri meandri della storia antica, quelli di solito riservati ad appassionati e oscuri specialisti della noticina a piè di pagina (chi di noi ricorda i nomi dei quattro procuratori che lo hanno preceduto in Giudea? Io ricordo il predecessore di Pilato, Valerio Grato, che si era comportato come un macellaio nella repressione dei moti locali). E anche l'evento in cui Pilato si è ritrovato coinvolto sembra una delle tantissime anonime condanne di uno dei tanti predicatori che percorrevano quella provincia nel I secolo d.C. Ed è proprio per questo che lo scrittore Anatole France chiude in maniera spiazzante un suo bellissimo racconto in cui troviamo Pilato, ormai anziano, a colloquio con un amico che gli dice: «Ponzio, ti ricordi quello che fu crocifisso, non so bene per quale crimine... Si chiamava Gesù, ti ricordi?». Pilato aggrottò le sopracciglia e si portò la mano alla fronte, come chi cerca qualcosa nella propria memoria. Poi, dopo qualche istante di silenzio, mormorò: «Gesù?... No, non mi ricordo»

E invece sarà proprio quell'episodio ad avviare la diffusione planetaria della religione cristiana e a dare a Pilato una improbabile notorietà per tutti i posteri. Ma di lui realmente non sappiamo nulla. Dove è nato? In Spagna? In Fran-



cia? In Sicilia? Sappiamo che non apparteneva all'aristocrazia, era un cavaliere, oggi diremmo un borghese, che non poteva aspirare a grandi incarichi, il massimo poteva essere quello di Prefetto dell'Egitto, ad Alessandria. E a quello lui mirava. Aveva sposato Claudia Procula, donna di stirpe imperiale, si dice. Ma il suo nome non compare in nessuna fonte, e anche l'incarico di Pilato compare in un'unica fonte archeologica: l'iscrizione «Pontius Pilatus praefectus Iudaeae» rinvenuta nel 1961 a Cesarea di Palestina. Esiste qualche citazione frettolosa nelle fonti antiche. Tacito lo nomina di sfuggita, nel celeberrimo passo degli Annales; Flavio Giuseppe ci racconta un paio di episodi (uno relativo alla contestata esposizione delle insegne imperiali a Gerusalemme; l'altro alla costruzione di un acquedotto attingendo alle casse del tempio: significativamente due episodi di sommossa, a testimonianza delle difficoltà di un mandato in una provincia così irrequieta).

L'unico a spendere qualche parola in più è Filone di Alessandria, che però ci restituisce un ritratto troppo tendenzioso per essere affidabile (tiranno, corrotto, avido e insensibile alle ragioni della giustizia. Il Paese sotto di lui fu lasciato al saccheggio e la gente veniva uccisa senza rispetto di alcuna legge). La scarsa storia documentata di Pilato, in ogni caso finisce nel 36 d.C. Il procuratore venne sospeso e richiamato in patria da Tiberio per aver represso nel sangue la cosiddetta rivolta del monte Garizim, che di rivoltoso, in realtà, non aveva nulla: su quel monte si erano riuniti i Samaritani, in attesa di un'annunciata apparizione di Mosè. Pilato aveva ordinato alla cavalleria romana di disperdere la folla, causando un feroce massacro. I Samaritani non tardarono a chiedere e a ottenere la sua destituzione.

Egli, a questo punto, percorse in circa tre mesi le duemila miglia di viaggio che separano Cesarea di Palestina da Roma. Ma al suo arrivo nella capitale, nella primavera del 37, Tiberio era già morto e non fece in tempo a prendere in esame il caso. Da questo momento Pilato sparisce dalla storia, diventa leggenda. Ecco un Pilato buono e senza colpa. L'intento apologetico, teso ad alleviare la responsabilità del procuratore e ad additare il popolo ebraico come deicida è pale-

se in una serie di testi apocrifi di varia datazione che provano a colmare, con tanta fantasia e poca attendibilità, i molti buchi lasciati dalla reticenza dei vangeli. C'è la *Paradosis* di Pilato, apocrifo greco del VII secolo, che racconta la sua morte nei toni agiografici di una vera e propria beatificazione (non si dimentichi che ancora oggi Pilato è venerato come santo, insieme alla moglie, Claudia Procula, dalla Chiesa copata). Ma molto spesso la tradizione gli riserva una fine crudele. Una morte atroce e violenta. Caligola lo avrebbe mandato in esilio in Gallia dove ancora oggi c'è un monte Pilat; a Vienne, con scoperta allusione alla via della Geenna, luogo maledetto per eccellenza. In ogni caso, in esilio egli si sarebbe suicidato trafiggendosi con una spada.

In Pilato - esattamente come nei grandi personaggi letterari - storia e leggenda, verità e menzogna si mischiano indissolubilmente, tracciando la parabola di un inevitabile destino. Centinaia, migliaia di romanzieri, poeti, sceneggiatori e registi, da sempre hanno riflettuto sul dramma di un uomo che manda a morte il figlio di Dio e indirizza tutto il corso della storia occidentale, ma lo fa senza sapere e senza capire. Ed è proprio qui, nello smisurato divario tra l'ignara leggerezza del gesto e l'imprevedibile enormità delle conseguenze, che si innesta la tragedia di un carnefice che è vittima della sua stessa condanna.

Per molti autori Pilato diventa emblema della meschinità, della fragilità di ogni uomo, roso dal dubbio, testimone inerte del crollo di ogni sua certezza, destinato allo scacco e alla sconfitta. L'elenco delle citazioni è infinito e se ne trovano in ogni epoca: da Jacopone da Todi a José Saramago. E lo capisce forse meglio di tutti Michail Bulgakov, che ha scritto un dramma proprio sul processo a Gesù. E in quel manoscritto Pilato continua a gridare: «Mi sento soffocare. Soffoco». Per duemila anni, relegato in un metafisico paesaggio roccioso, si tormenterà, spiando il suo rifiuto della verità. E sognerà: sognerà di percorrere una strada luminosa che porta dritta verso la luna. Accanto a sé cammina proprio quell'ebreo filosofo, quell'uomo-Dio che egli ha mandato a morte, che è l'incarnazione della "verità", del senso della nostra esistenza.

HA SCRITTO POESIE INFLUENZATO DALLA MUSICA DI DEBUSSY

Eugenio Montale

cantante lirico

di AUGUSTO
B. LIBERO

Diciamo Montale e dobbiamo necessariamente ricordarne le ambizioni giovanili. Lui voleva fare il cantante lirico, alla poesia non ci pensava affatto e ci era arrivato, si può dire, quasi per caso, parole sue: «Era lontana da me l'idea di fare il poeta quando ho iniziato». La verità è che in quegli anni quasi nessuno si occupava di poesia. I letterati migliori pensavano che la poesia era finita, che dovesse scriversi in prosa. Montale ha scritto poesie ubbidendo a un bisogno di espressione musicale, influenzato soprattutto da Debussy e dai pittori impressionisti francesi e non certamente dai poeti.

«Grazie alla musica ho cominciato a frequentare la biblioteca civica di Genova, a leggere, a studiare, mi sono fatto una cultura da autodidatta (aveva conseguito il diploma di ragioniere, perché il padre lo voleva impiegare nella ditta di famiglia che avevano da molto tempo nel porto di Genova, di vernici per navi - ndr) e ho capito che la poesia era in crisi, perché la parola e il linguaggio erano stantie, muffite, da rinnovare; ho avvertito che la crisi della poesia era la crisi dei valori, la crisi del divino. Allora ho sognato di creare qualcosa di mio, ho cercato di torcere il collo alla nostra vecchia lingua aulica. E ho continuato a leggere più libri possibili, li divoravo come panini, ma più ne leggevo e più ne restavano da leggere. Così un giorno mi sono stancato e ho guar-

dato il calendario. Mi sono accorto che avevo compiuto sessant'anni e che ero un fallito!... Ed è questa la storia di tutta la mia vita».

ULTIMO GRANDE POETA ITALIANO

Diciamo Montale e parliamo dell'ultimo grande poeta italiano e forse europeo del Novecento. Ma quanto vale oggi esser poeta? E la poesia è sempre quella che "si avvicina alle verità essenziali più della storia", come disse Platone?

«La poesia è ridotta ad essere solo una grande fogna, niente di più. Del resto, la poesia e la fogna sono due problemi mai disgiunti: e scrivere in versi è pura deiezione, liquame... Tutta l'arte ormai si fonda sull'impossibilità della parola. La poesia non è fatta per nessuno, non per altri e nemmeno per chi la scrive. Io ho imparato da mia moglie, dal mio caro piccolo insetto che chiamavano Mosca e non so perché (forse per i suoi spessi occhiali), l'unico valore dell'esistenza è il coraggio di vivere... Lei non ha pensato mai di lasciar traccia di sé scrivendo prosa o versi e fu il suo incanto... Le risate smascheratrici di mia moglie hanno proprio per oggetto i riti e i miti un po' ridicoli della letteratura e della poesia-fogna, la poetica di chi vive assediato dalle cose».

Non a caso Vittorio Sereni, che era una persona seria, rifiutò la qualifica di poeta. «Lo sa cosa mi ha detto la mia adorata Mosca prima di chiudere gli oc-

chi? Mi ha detto "pirla", una parola gergale non traducibile. Da allora me la porto addosso come un marchio che resiste alla pomice. Ci sono altri pirla nel mondo, ma come riconoscerli? I pirla non sanno di esserlo. Se pure ne fossero informati tenterebbero di scrollarsi con le unghie quelle stimmate».

Diciamo Montale, oggi che viviamo tempi ancor di più profondo buio e incertezza sull'esito finale della "partita" di noi esseri umani. E scopriamo d'un tratto che la sua poesia, anche l'ultima, quella di "Satura" e dei "Diari" che è satirica, ironica, dissacrante e nasce proprio dalla sfiducia del linguaggio poetico, dall'impossibilità di parlare per i poeti e per gli artisti, ci rivela forse le verità essenziali di Platone, ha lampi, squarci profetici sulla storia e sull'avvenire del mondo.

«La storia non si snoda come una catena di anelli interrotti, non somministra carezze o colpi di frusta, non è magistra di niente che ci riguardi... La storia gratta il fondo come una rete a strascico con qualche strappo, e più di un pesce sfugge... la storia è disumana, anche se qualche sciocco cerca di darle un senso, il vertice, lo zenith, il summit, il cacume non c'è chi mai l'arresta... e c'è chi si stupisce se qualcuno si butta dalla finestra».

L'AVVENIRE?

«L'avvenire è già passato da un pezzo. Può darsi però che ammetta qualche



replica dopo l'aumento delle prenotazioni. Con un palmo di naso resteranno gli abbonati alle prime; e con il sospetto che tutto involgarisce a tutto spiano».

«La guerra? È barbarie, atrocità, è la sconfitta dell'umanità. Mentre la vita oscilla sempre tra il sublime e l'immondo con qualche propensione per il secondo».

L'onore, la giustizia? «Si parla tanto di onore e giustizia, ma spesso l'onore ci appare quando è impossibile, quando somiglia come due gocce d'acqua al suo gemello, la vergogna».

LO SCONTRO FINALE

«Nella grande valle di Armageddon Iddio e il diavolo conversano pacificamente dei loro affari, nessuno dei due ha interesse a uno scontro decisivo. Sarebbe l'apocalissi. E l'apocalissi, lei mo insegna, è da prendersi con le molle. È possibile che nell'arena che sta a fianco scendano invece in campo per la lotta estrema due Luciferi gonfi di orgoglio. Ognuno crede d'essere l'Unico, quello che non trova ostacoli sul suo cammino. In questa dichiarazione di superbia trova alimento il loro scontro ed è tutto a danno degli umani e delle loro cose»...

Chi vuole intendere, intenda. Parola di Montale... il profeta.

Le vittime del mare a Gallipoli

di GINO SCHIROSI

La montagna ha la sua attrazione e i suoi rischi, così come il mare, dove gioca altro ruolo il paesaggio col tramonto all'orizzonte. Il pescatore invero, per sopravvivere, non può evitare di fare i conti con l'imprevisto, col sovrumano. Lo stesso eroico lavoro entra nella narrazione da tramandare ai posteri. Può essere una parentesi interlocutoria quella che nel suo impegno l'uomo di mare apre nel quotidiano: una finestra di vita marinara con i suoi problemi secolari di umanità fatta di duri sacrifici, tra fatiche, sofferenze, stenti, rinunce, sventure e tragedie immani, indelebili nella storia della comunità cittadina, che ha sempre dovuto fare i conti col mare, infido, ingordo e crudele.

Non tanto le rovinose mareggiate di libeccio che hanno la supremazia sul lungomare Galilei, specie al largo Giudecca, provocando allagamenti nei caseggiati limitrofi con rovinosi danni economici. E neanche disgrazie di bagnanti a due bracciate dal bagnasciuga. Come accadde un giorno di Santa Cristina, allorché i gallipolini veraci fanno il bagno con meticolosa prudenza perché, come si tramanda tra le credenze popolari, "Santa Cristina porta la *steddha*", a ricordo della morte di un undicenne figlio dei gallipolini Carlo Ricci e Lucia Indelli, annegato nelle nostre acque il 24 luglio 1807.

Vado spesso a rivedere nella memoria alcuni tragici episodi del passato, tra i numerosi e luttuosi naufragi registrati e lamentati nella storia della marine-ria locale. È il destino ben noto specie a tanti dei nostri vecchi pescatori, esperti uomini di fatica e lupi di mare, ma di conseguenza alle loro stesse famiglie. Poiché è lungo l'elenco di simili disgrazie, mi limito a ricordare la data del giovedì 12 dicembre 1991, vigilia di Santa Lucia, allorché, per ragioni rimaste tuttora ignote e oscure, affondò il motopeschereccio "San Cosimo II".



Nella tragedia perirono i tre uomini d'equipaggio: il capo barca Franco Abbate, il motorista Antonio Abbate (figlio) e Ovidio Buccarella (genero). Il cadavere di Franco fu ripescato giorni dopo nelle acque di Taranto, mentre gli altri due giovani sventurati sono rimasti per sempre sepolti nella stiva del relitto a 470 metri di profondità e a 18 miglia SO di Gallipoli. Dal tardo pomeriggio si sparse subito la feroce notizia, mentre la processione percorreva le vie cittadine tra le struggenti e melodiose note della pastorale gallipolina. Di quell'infelice evento c'è chi tuttora piange insieme padre, fratello e marito. La vita tuttavia insegna che si deve sempre guardare avanti e proseguire risoluti.

La speranza, con la fede, interviene in soccorso. È anche la ricchezza dei poveri, sfortunati e derelitti, talora scarti della società. Gallipoli, città marinara e peschereccia, carente di altre risorse economiche con popolazione dall'infimo reddito pro-capite, ha ben conosciuto nella sua storia tale realtà socio-antropologica anche con gravi danni nel tessuto cittadino. Per questa ragione sarebbe dignitoso e onorevole se il Comune potesse intitolare una via civica alla memoria dei concittadini "Vittime del Mare".

STORIE 8/ PEPPINO DI CAPRI

La voce d'ogni tempo

Con un timbro vocale inconfondibile che rimanda al fascino dell'isola azzurra e alla magia dell'estate, Peppino Di Capri ha fatto innamorare almeno tre generazioni. Le sue canzoni, da "Roberta" a "Champagne", sono cantate e amate ancora oggi, anche dai più giovani

di NICOLA
APOLLONIO

Lo incontrai per la prima volta al *Club 84* di Roma, alle spalle di via Veneto, per poi ritrovarci più volte un po' di qua e un po' di là, in giro per l'Italia. Fu nel giugno del 1965. Il *Club 84* era uno dei locali più rimomati della Dolce vita, era stato inaugurato nel 1957, proprietario Oliviero Comparini, ma tutti lo conoscevano semplicemente come Oliviero. Si erano esibiti tutti su quella pedana, da Fred Bongusto a Bruno Martino, Armandino affascinava il pubblico con la chitarra e con la sua efficace alternanza di canzoni napoletane e ritmi latino-americani. Arrivò Wan Wood, che già si era esibito al *Pipistrello*, al *Capriccio*, alla *Rupe Tarpea* e alla *Casina delle rose*, dentro Villa Borghese.

Poi arrivò lui, Peppino Di Capri, che era già un peso massimo della musica italiana, aveva scalato le classifiche e piazzato dischi e canzoni che gli avevano subito procurato una certa fama. Anche per questo era stato scelto per aprire il concerto di un quartetto che aveva appena cominciato a stravolgere la storia della musica e del costume mondiale. Il giovane caprese, all'epoca 26enne, si esibì prima dei Beatles, un evento destinato a rimanere impresso nella storia, perché dopo di allora i quat-

tro Baronetti della Corona britannica non sarebbero più tornati in Italia.

«Suonai 20-25 minuti prima dei Beatles - raccontò Peppino in una intervista -, di solito, in attesa della "vedette", non ti facevano suonare, invece il pubblico ebbe il massimo rispetto e la cosa mi fece molto piacere e onore».

Ci rivedemmo a Capri, era già sposato con Roberta Stoppa, la sua prima moglie, si erano conosciuti nel 1959 a Ischia, quando la modella aveva solo 18 anni. Si sposarono nel 1961: «La vidi ballare con William Holden e le dedica una canzone. Il giorno dopo la trovai con un leoncino in braccio. Se l'era fatto prestare per fare colpo. Col senno di poi, diciamo che è stato più un amore da *show* che di sostanza», raccontò al *Corriere della Sera*. Nel 1963, nel pieno di una crisi matrimoniale, le aveva dedicato la canzone "Roberta": "Lo so, non mi credi, non hai fiducia in me. Roberta ascoltami, ritorna ancor, ti prego. Con te ogni istante era felicità ma io non capivo, non t'ho saputo amar"...

Eppure, quell'amore sembrava solido. Li ricordo insieme felici come una Pasqua. Ridevano e giocavano. La sera ci incontravamo allo "Splasch", il locale notturno che Peppino aveva aperto sull'isola, a

due passi dal noto *Hotel Quisisana*, rifugio di personaggi illustri del cinema, dell'imprenditoria e della nobiltà napoletana e romana. Chiunque avrebbe scommesso che quel rapporto non sarebbe mai andato in crisi, e invece, proprio quando lei era rimasta incinta del loro unico figlio, la loro storia d'amore si stava avviando sulla via del fallimento. E cos'era stato a minare il loro legame? Semplicemente, ciò che accade a molte persone: Peppino aveva incontrato un'altra ragazza, una studentessa napoletana che il cantante definì subito come l'amore della sua vita. Si chiamava Giuliana Gagliardi, diventò la sua seconda moglie e a lei, che gli ha dato due altri figli, Peppino è rimasto legato per ben 41 anni, finché il destino non gliel'ha portata via, poche settimane prima che il cantante festeggiasse i suoi 80 anni.

Non ha partecipato nemmeno alle esequie. Ha assistito al funerale da lontano, «dalla curva che porta a casa», disse. «Il mio punto di riferimento era lei, a lei per prima facevo sentire le mie nuove canzoni, ora a chi le faccio sentire?».

Con un timbro vocale inconfondibile che rimanda al fascino dell'isola azzurra, alla magia dell'estate e ad una romantica "luna caprese", da voce del *twist* a elean-



GALLIPOLI 1974
Nicola Apollonio
con Peppino
Di Capri e Franco
Causio (calciatore
della Juventus
e poi "nazionale")
al Lido
San Giovanni

te chansonnier, Peppino Di Capri ha fatto innamorare almeno tre generazioni. Le sue canzoni, da "Roberta" a "Champagne", che fanno parte della storia della musica italiana, sono cantate e amate ancora oggi, anche dai più giovani. Gli anziani come me che hanno vissuto i mitici anni Sessanta e buona parte di quelli che hanno caratterizzato la fine del secolo, sanno che nei luoghi di villeggiatura non c'era una estate senza vivere almeno una serata in compagnia del ragazzo con gli occhiali spessi e la giacca di lamè. Accompagnato dai suoi "Rockers", Peppino, sotto un cielo di stelle e con la luna che si specchiava nel mare sonnacchioso, cantava le canzoni che hanno fatto da colonna sonora all'Italia spensierata che andava incontro al boom: *Malatia*, *Voce 'e notte*, *Nessuno al mondo*, *Let's twist again* (il suo disco più venduto)... Ogni sua esibizione, sempre circondata dall'affetto di un pubblico che si rinnovava, era un viaggio nelle emozioni di chi lo ascoltava.

Un appuntamento piuttosto ricorrente e al quale Peppino non in-

tendeva assolutamente venir meno era quello con la mitica "rotonda" del Lido San Giovanni di Gallipoli, in quegli anni di allegria collettiva punto d'incontro della migliore società non soltanto salentina, ma proveniente anche da molte località della Puglia. Anche quelle erano occasioni per stare un po' insieme, per fare quattro chiacchiere in libertà tra la richiesta di un autografo e una foto-ricordo da sventolare sotto gli occhi delle amiche rimaste a casa, per farle morire d'invidia.

Un raro esempio di longevità artistica, quello di Peppino Di Capri, che attraversa stili e generazioni. A 83 anni, se fosse stato francese, gli avrebbero fatto gli auguri all'Eliseo e celebrato la ricorrenza nel Paese a suon di fuochi d'artificio. In Italia - come ha ricordato il *Mattino*, quotidiano napoletano - si è ricordata di lui solo "Tchetè", la rubrica amarcord di Rai1.

Però, c'è ancora il pubblico che è sempre pronto a dimostrargli affetto, in patria e all'estero. «È questa la cosa che mi fa sentire vivo, io sono un ottimista, come tutti i sognatori». E, dunque: chi meglio

di lui che ha cantato l'amore in tutte le sue forme, che ha inondato il cielo con la sua musica carica di sentimento, con quella sua voce peculiare che ti arriva fin dentro l'anima, potrà mai aiutarci ad affrontare il futuro delle passioni?

Non credo che Peppino Di Capri possa avere dei rimpianti. Del resto, è lui stesso a riconoscere che il bilancio della sua vita «è ottimo e abbondante». Ha amato ed è stato amato. Ha una bella famiglia. Ha avuto splendidi amici. «E sono nato - ricorda - sull'isola più bella del mondo».

Se poi gli chiedi di fare una classifica delle sue canzoni, Peppino risponde così: «In testa c'è *Champagne*, la lanciai alla Canzonissima del 1973, dissanguandomi per investire nelle cartoline-voto, come si faceva allora, ma non bastò, non andai oltre il quinto posto, vinse la Cinquetti. Cinque o sei mesi dopo, però, quel pezzo, che avevo scritto pensando ad Aznavour e a Modugno, iniziò il suo giro del mondo, che continua ancora».

Sembra lo specchio della sua vita, giovane-vecchio cantore dell'amore in ogni sua forma.

CULTURA

IL RACCONTO DI VITTORIO FELTRI

La mia vita nel Meridione



I miei viaggi da bambino verso il Meridione con mia zia: la scoperta del mare e la vita semplice in un paese del Molise. A fine estate il nostalgico rientro al Nord

di VITTORIO
FELTRI

Nella foto,
il borgo molisano
di Guardialfiera

Visitai il Sud per la prima volta non appena finita la guerra. Ero molto piccolo, avrò avuto 5 anni, ma mi è rimasto impresso nella memoria il lungo viaggio per raggiungere lo zio Ernesto e la zia Nella. Quest'ultima era una delle sorelle di mia madre, la quale insieme a suo marito da Bergamo si era trasferita in Molise, a Guardialfiera, poiché lo zio, che era perito agrario ed aveva una particolare abilità nell'amministrare aziende agricole, era stato chiamato in quella regione per governare un feudo molto ampio da un certo signor Baranello, latifondista che risiedeva a Campobasso ma che era napoletano di origine. Da Bergamo raggiungemmo Milano e da qui salimmo sul treno Milano-Lecce.

Viaggiammo in compagnia della zia Tina, la quale per me fu come una mamma. Ad un certo punto il convoglio si arrestò poiché le ferrovie nel dopoguerra erano disastrose dai bombardamenti. Ci comunicarono che c'era una specie di impedimento a proseguire e dovemmo scendere dal vagone per sa-

lire su un carro bestiame, che ci avrebbe condotti a Termoli, il primo comune del Molise. Fu durante quel pellegrinaggio che ebbi l'impatto con qualcosa fino ad allora a me sconosciuto: il mare. Ne avevo sentito parlare, ma non lo avevo mai veduto. Mi imbattei in quella distesa azzurra mentre la zia Tina dormiva sulla paglia che fungeva da tappeto ed il carro bestiame procedeva a ritmo costante.

Un timido raggio di sole mi ferì le palpebre, spalcai gli occhi e restai stupefatto da quella straordinaria celeste visione. Una signora che era a bordo, forse notando la mia emozione, mi spiegò che quello era il mare. Lo guardavo. Una palla rossa si sollevava dalle sue viscere, lentamente veniva a galla e saliva come se qualcuno dall'alto la trainasse tramite un filo invisibile. Era l'alba.

IL CARRO BESTIAME

Fu una trasferta simile a quella che compiono gli extracomunitari che intendono toccare il suolo eu-

ropeo. Dodici ore di viaggio, in quelle condizioni, pesavano tanto su un adulto, poco però su un bambino che continuava a stupirsi di tutto ciò che intravedeva dal carrozzone di legno. Finalmente giungemmo a Termoli, tuttavia l'avventura non era ancora terminata: occorre lasciare il vagone riservato alle bestie e prendere un treno diretto a Campobasso. Noi saremmo scesi prima, ossia a Larino, al fine di poggiare i sederi su un pullman scalcinato che ci avrebbe fatti approdare finalmente a destinazione.

Rimembro che ad un certo punto accusai delle fitte atroci al basso ventre, da troppo a lungo trattenevo la pipì, eppure non osavo lamentarmi né farmela addosso poiché non avrei sopportato di presentarmi agli zii con i calzoni sporchi.

La casa della zia Nella era come un porto che ci accoglieva dopo tanto girovagare. Si trattava di un bel palazzo, situato nel cuore di Guardialfiera. L'opulenza era ovunque. Abbondanza di cibi, di servitù, di comodità. Eravamo fortunati perché noi avevamo il bagno, un vero e proprio lusso. Era una sorta di appendice dell'edificio, appiccicata al resto del fabbricato come fosse una scatoletta, segno che il cesso era stato aggiunto dopo.

Il soggiorno in Molise mi esaltò dal momento che lo zio Ernesto mi portò in campagna col biroccio, assoluta novità per me che vedevo i cavalli ed i calessi passare ogni tanto da lontano in quel di Bergamo. Ricordo ancora il nome degli equini, Belli ed Ami. Ne ero affascinato e mi innamorai durante quella mia prima estate molisana anche un po' del Sud. Del resto, vivevo una situazione completamente diversa da quella consueta orobica. Inoltre, lo zio era come il babbo, stavamo sempre insieme e mi spiegava tutto, pure riguardo i cavalli. «Vittorio, non dimenticarlo mai: non bisogna frustarli, bensì trattarli bene, perché questi animali qui sono nostri amici, ci portano in giro, fanno tanta fatica», era il suo monito continuo.

Zio Ernesto mi teneva per mano ed io mi sentivo più forte. Notavo che egli stesso era orgoglioso di menarmi con lui, mano nella mano, allorché doveva fare i suoi giri. Ci recavamo nelle masserie che dipendevano da lui ed i proprietari nei confronti di mio zio che era l'amministratore avevano un atteggiamento di estremo riguardo, gli offrivano qualunque cosa, spesso anche le uova. Quando gli ele porgevano, egli me ne faceva bere subito uno. Con uno spillo che teneva sempre nel taschino, lo zio prati-

cava un buchetto sopra ed uno sotto l'uovo e me lo faceva mandare giù. Si andava in giro per le campagne fino a sera. Era piena estate ed osservavo distese dorate di grano. Quello tenero è biondissimo, quello duro ha una venatura di nero sulle spighe, in alto. Pure questo me lo ha insegnato lo zio. E poi campi di canapa, di lino, ho quei paesaggi stampati nel cuore.

LIBERTÀ TOTALE

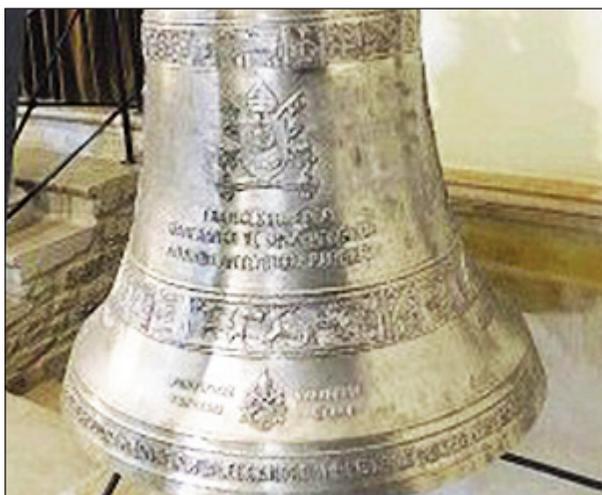
Mi fermavo a Guardialfiera anche 3 mesi, senza mia madre che, essendo vedova, lavorava senza requie per mantenerci. Mi sentivo totalmente libero. Era una pacchia. Nessuno mi poneva limiti, era il principio degli anni Cinquanta, non esistevano pericoli, neanche le auto c'erano da quelle parti. Inoltre, mi conoscevano tutti e



Due immagini di com'era Guardialfiera nell'immediato secondo dopoguerra

venivo trattato con cura e rispetto. «È il nipote di don Ernesto», sentivo spesso esclamare al mio passaggio. Frequentavo gli altri bambini, più o meno miei coetanei. Notavo che avevano costumi diversi ma la cosa non mi ha mai stupito. I bimbi più piccoli indossavano dei calzoncini di lana che in basso avevano un buco da cui ci si ciondolava il pisellino. Allorché gli scappava la pipì la facevano ovunque ed in qualsiasi situazione senza scomporsi. E le mamme non avevano la croce di dovere ogni di fare il bucato. Pratica che allora era piuttosto complicata. Nelle abitazioni infatti mancava l'acqua corrente ed era ne- ➤

GUARDIALFIERA
La campana
della cattedrale
di Santa Maria
Assunta
restaurata grazie
all'aiuto economico
di Vittorio Feltri



cessario raggiungere la fonte e prenderla con la tina, che veniva caricata sulla testa e trasportata per centinaia e centinaia di metri.

Questo succedeva nel mio Sud. Non erano del tutto assenti soltanto le automobili, ma anche le motociclette. Il primo che da quelle parti comperò una motoretta fu un certo Romolo, giovane oste, simpatico ed evoluto per quei tempi. Un bel dì fu intravisto provenire da un paese limitrofo, Casacalenda, che si trovava su una specie di montagnetta, scendeva a tutta velocità e da Guardialfiera i cittadini vedevano questo puntino nero che scorreva e scorreva, e si avvicinava. Rapidamente si diffuse la voce in tutto il paesino che Romolo stava per arrivare a bordo della sua motoretta e tutti, uomini, donne, bambini, anziani, infermi, scesero in piazza per accoglierlo con tanto di applausi, come fosse stato un eroe, un prodigio. Era un evento storico, una novità assoluta, e a quella gente sembrò il caso di celebrarla. Dopotutto, lì ci si muoveva con l'asino, il cavallo lo avevano in pochi poiché era considerato roba da signori.

C'era una situazione di disagio sociale assoluto. Pochi avevano un lavoro. Un mio amico aveva trovato un posto alla Posta e si considerava estremamente fortunato. Si chiamava Vincenzo, poi fece anche il giornalista. Tuttora mi manda i suoi articoli. In quel borgo le abitudini erano ancora primitive, le signore erano vestite di nero, durante il giorno tutti stavano tappati in casa per il troppo caldo. Quanto a me, inutile specificare che me ne andavo sempre a zonzo, non ero tipo da pennichella neanche allora. Mi dedicavo alle esplorazioni con i miei amici, insieme costituivamo delle piccole bande e vagavamo di qua e di là. In tal modo ho potuto visionare tutto quello

che succedeva.

Gli amichetti mi portavano nelle loro case, molto più umili rispetto al palazzo dei miei zii, tuttavia non esistevano differenze sociali, classi, almeno per noi piccolini: eravamo tutti uguali. In quegli alloggi scorrevo un andito buio, quasi tetro. Molti avevano la radio, non mancava qualche sedia di paglia. C'era solo una camera da letto, in cui si dormiva tutti insieme, in cinque, o sei, o dieci. Assente era il bagno ed io mi domandavo dove quelle persone si recassero a fare i loro bisogni. Scoprii che andavano "a balle pa fischia mammuccia", ossia correvano a valle, anche di cento o duecento metri, dove c'era il granturco e lì potevano espletare le loro esigenze fisiologiche. Ero animato solo da curiosità. Nello squallore generale di quelle stamberghe modeste ma decorose vigeva un certo rigore formale, c'era una dignità. Non importava quanto quegli individui fossero poveri, si comportavano sempre da ricchi generosi e ti offrivano qualcosa ogni volta che passavi di lì, fosse anche un biscotto. Ero affascinato da questo calore umano, da questa vicinanza gli uni agli altri, mi trovavo bene al Sud.

Alla sera me ne stavo sul balcone della casa della zia e guardavo ciò che accadeva sotto, su corso Umberto. I cittadini di Guardialfiera facevano le vasche avanti e indietro, lo struscio insomma. Erano presenti pure i notabili del paese. E anch'essi vestivano la giacca del pigiama, quasi come fossero in *smoking*. Mi piaceva questa stranezza e dicevo alla zia Nellac che desideravo unirmi a quel via vai di matti. Anche io volevo passeggiare in pigiama in mezzo a loro. Ella me lo vietava severamente.

Ad una certa ora andavo a prendere lo zio Ernesto in osteria, dove giocava a carte, e insieme rincasavamo. Come di consueto, lo zio mi teneva per mano. In quei momenti mi sembrava di avere un padre.

IL FERRO DELL'OLIO

Vagabondando da solo ho scoperto tante cose di questo paese. Mi è rimasta dentro l'immagine della povertà. Essa è una vecchia signora, la quale abitava in una stamberga situata di fronte alla reggia degli zii. La sua casetta era una specie di caverna, un anatro buio, in cui ella aveva inserito due o tre mobili e un fornello. All'ora di pranzo la vecchietta si preparava il suo misero piatto di pasta. Andavo a trovarla, era sempre carina con me, e seguivo quelle operazioni quasi incantato. La vedevo con i miei occhi misurare la pasta, metterla nel piatto, poi prendere

la bottiglia di olio che manovrava come se si trattasse di un tesoro. La donna vi intingeva un ferro da calza dal quale poi faceva scivolare sulla pietanza tre gocce di olio, non una di più, per condirla. Si cibava di questo ogni santo giorno. La miseria è questa cosa qui: il ferro da calza che affoga nella bottiglia. Il formaggio non esisteva. Con il mio sguardo non ancora disincantato di pargoletto pensavo che quello fosse nient'altro che un metodo di misura.

Pure a Guardialfiera avevano luogo le feste religiose tipiche del Mezzogiorno. Ogni estate veniva celebrato San Gaudenzio e la banda del paese si esibiva in piazza su una specie di rondò. Mi piaceva quel casino. Ascoltavo la musica, mangiavo noccioline zuccherate, correvo allegro con i miei amici. Lo zio Ernesto, a cui piacevano i bambini, per l'occasione dava 5 lire ad ognuno perché si comprassero il gelato. Io andavo con loro a prendere il mio gelatino.

Negli anni ero diventato amico di un ragazzino che faceva il sarto, andavamo insieme al fiume, il Biferno, a fare il bagno. Il suo nome era Nicola. Trascorrono tantissimi lustri e un giorno viene un tassista al *Giornale*, il quale chiede in portineria del direttore, ossia di me. Non avevo idea cosa volesse. Dico al custode di farlo salire. Era lui. È entrato nella mia stanza e l'ho riconosciuto. Mi sono commosso, sono stato travolto dai ricordi. Nicola era imbarazzato, mi vedeva in televisione, ero diventato importante per lui. È stato un momento anche duro. Ci abbracciammo in silenzio.

Non ho dimenticato neanche Nicolino, il figlio dello stalliere di mio zio, Tonino. Nicolino ad un certo punto, quando aveva 14-15 anni emigrò a Milano. Mio fratello Ariel lo incontrò per caso nel capoluogo lombardo dopo circa 6 mesi dal suo insediamento e Nicolino parlava ormai come i milanesi. Sento quei profumi. Quello del pane abbrustolito condito con pomodoro, origano, aglio. Si mangiava benissimo in Molise, nonostante la povertà. Ho nostalgia di quei sapori semplici.

L'AMORE PER I CAVALLI

Ed ecco che rivedo zio Ernesto. Stiamo andando a Larino, siamo sul calesse. A metà strada incrociamo il mattatoio ed i cavalli si agitano, fiutano la morte,



Una veduta di com'è oggi il paese

sono terrorizzati, si inchiodano. Lo zio scende dal calesse, gli si affianca, li accarezza, sussurra qualche parola nelle loro orecchie, come se fosse certo che essi lo comprendano, ed i cavalli in effetti mostrano di capirlo, si convincono. Lo zio afferra le redini dalla loro bocca e li trascina in avanti con amore. Le bestie si acquietano. È stato zio Ernesto a trasmettermi l'amore per i cavalli. È stato lo zio ad insegnarmi tutto ciò che c'è da imparare in campagna, ho trebbiato con le mie manine. Egli mi portava nelle stalle. Una volta mi condusse con sé a Liscione, località ora coperta dalla diga, posto meraviglioso. I suoi contadini avevano comperato una bella cavallina, dolcissima, e quando arrivammo me la mostrarono subito. «Vuoi salirci?», mi chiesero. Fu la prima volta che montai a cavallo. Avevo circa dieci anni. Ben cosciente della mia passione per gli equini, lo zio ogni pomeriggio, verso le 18, mi incaricava di abbeverare i suoi due cavalli. L'abbeveratoio era situato un po' fuori dal paese ed io li portavo uno alla volta dalla capezza, ossia dalla corda. Poi, come mi aveva mostrato lo zio, fischiavo agli animali per indurli a bere. Al ritorno saltavo su un muretto e montavo sulla groppa del cavallo, rientrando a Guardialfiera al galoppo.

Le estati in Molise sono state le più esilaranti della mia esistenza. Quando tornavo a Bergamo parlavo più volentieri il guardiese che il bergamasco, poiché il Sud lo vivevo davvero, stavo sempre in strada con i miei anici, come scapestrati, mica chiuso in casa come in città alta.

A Rovigo, un ritratto completo dell'artista che meglio ha descritto le notti della Parigi "fin de siècle"

La modernità di Toulouse-Lautrec

di GIAMPIERO
MAZZA

Non fu soltanto il primo artista a capire l'importanza del manifesto nell'attività di promozione di un prodotto commerciale, ma fu anche, e soprattutto, uno dei più grandi innovatori nella pittura di fine Ottocento. E proprio a questo mira la mostra che è stata da poco inaugurata a Palazzo Roverella di Rovigo, "Henri de Toulouse-Lautrec"*, curata da Jean-David Jumeau-Lafond, Francesco Parisi e Fanny Girard,

con la collaborazione di Nicholas Zmely per la sezione dedicata a manifesti e incisioni.

L'intera esposizione mette a confronto Toulouse-Lautrec con l'ambiente parigino che lo circondava e quindi con gli autori realisti, impressionisti, simbolisti con cui condivideva quotidianamente esperienze e momenti di vita, soffermandosi in particolare sulla sua attività di pittore, senza comunque trascurare il suo impegno nel campo delle illustrazioni. Sono quindi presenti, oltre alle celebri "Affiches", dipinti e disegni preparatori di questi manifesti, messi direttamente a confronto con i lavori di altri artisti, suoi contemporanei. Questa ricostruzione minuziosa dell'attività dell'artista attraverso l'esposizione di 60 sue opere su più di 200 presenti in mostra, è servita ai curatori per tracciare in maniera molto più definita la traiettoria di Henri de Toulouse-Lautrec, inserito nella vasta e organica scena artistica parigina, così ponendo questa vivacità culturale ben oltre la semplicistica definizione di Belle Epoque o di Parigi fin de siècle. Perché Toulouse-Lautrec, ha spiegato uno dei curatori, Francesco Parisi, è stato definito da qualcuno «come postimpressionista. A me piace ricordare le parole di Walter Benjamin che disse semplicemente che era moderno, più moderno dei suoi contemporanei».

È vero che sono presenti in mostra le famose scene di interni dei bordelli insieme a dipinti a pastelli, ma soprattutto i curatori hanno voluto mettere in risalto il reale modello esistenziale di quegli artisti, il modello *bohème* e i suoi dettami libertari.

E «mentre Marcel Proust, suo compagno di liceo, si impegnava per farsi accogliere negli ambienti aristocratici, Henri, che arrivava da una famiglia nobile, fece di tutto per lasciarli e intraprendere la *vie de bohème*», ha sottolineato durante la conferenza stampa di presentazione, Bertrand du Vignaud, pronipote dell'artista.

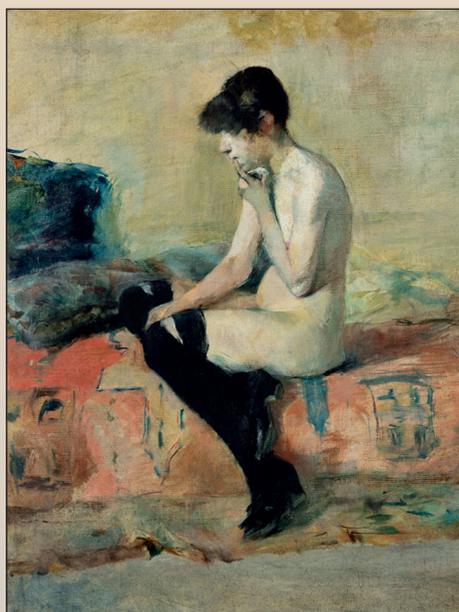
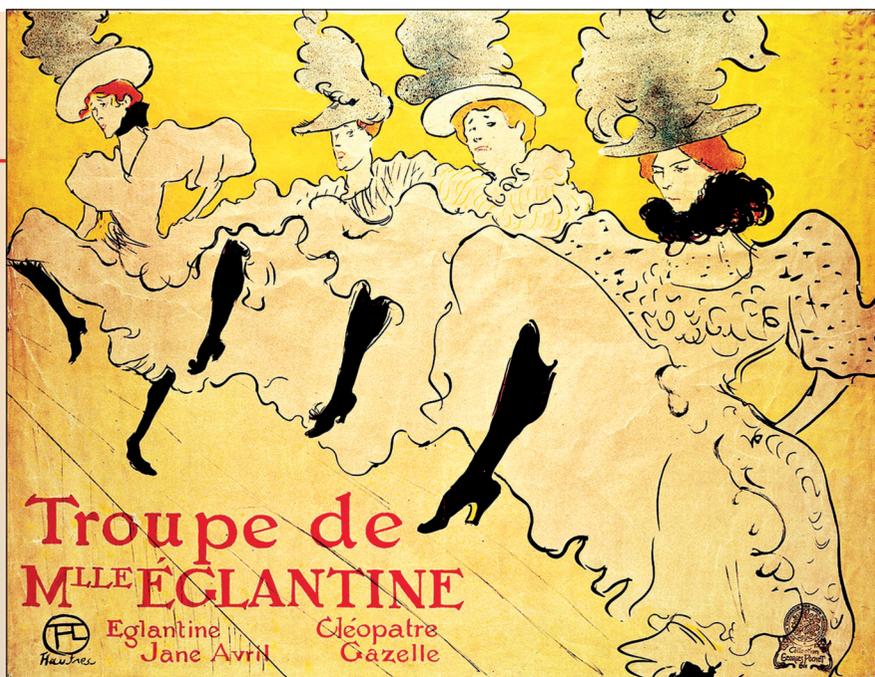
«La regola del mio prozio era di non avere regole - ha continuato du Vignaud, che abita ancora nella casa che fu dell'artista -. A me piace affiancarlo a un altro grande, Andy Warhol, che nel pieno del '900 arrivò a New York, straniero, e seppe cambiare la storia dell'arte».

La mostra si articola in sei sezioni al fine di descrivere al meglio l'ambiente in cui operava l'artista: "Parigi 1875-1900", "Toulouse-Lautrec e il giapponismo", "Toulouse-Lautrec e gli artisti spagnoli e italiani", "Montmartre, Le Chat Noir, Le Mirliton: l'invenzione del cabaret artistico" (sezione in cui, a cura di John Naldi, si studia il movimento francese de 'Les Arts Incohérents', anticipatore di molte Avanguardie le cui opere, disperse da più di un secolo, sono state ritrovate nel 2018 e ora esposte a Rovigo per la prima volta), "Il rinnovamento della grafica" e "Toulouse-Lautrec e gli sviluppi dell'arte italiana del novecento".

Nella prima sezione appare evidente come Parigi fosse una città cosmopolita, capace di calamitare esuli stranieri, studenti e artisti da tutto il mondo, vero polo attrattivo per tutti quei giovani in cerca di nuove idee e confronti con la comunità artistica internazionale. A Parigi operavano le migliori scuole d'arte del tempo e gli artisti in cerca di visibilità potevano avere concrete possibilità di veder esposte le loro opere in nuovi saloni e gallerie come il Salon del la Société nationale des Beaux-Arts, il Salon des Indépendants o la galleria Le Barc de Bouteville e, più tardi, il Salon d'Automne. Il momento culminante di quella stagione fu poi l'Esposizione Universale del 1889 e la costruzione di quello che da quel momento divenne il simbolo più evidente del genio industriale francese, la Tour Eiffel. L'arrivo nella capitale francese di tanti artisti produsse un'esplosione di stili e correnti che anda-



Henri de Toulouse-Lautrec: "Ambassadeurs: Aristide Bruant", 1892, litografia a pennello e spruzzo in cinque colori su due fogli di carta di cotone, mm1370x040,3. Musée d'Ixelles, Bruxelles.



Henri de Toulouse-Lautrec: "Troupe de Mlle Églantine" (*La compagnia di ballo di Mlle Églantine*), 1896, litografia a pennello, sèrizzo e matita in tre colori su un foglio di carta di cotone, mm 616x800,1. Collezione privata.

Accanto: "Etude de nu. Femme assise sur un divan", 1882, olio su tela, Albi, Musée Toulouse-Lautrec. Foto ©F.Pons, Musée Toulouse-Lautrec,

ga l'artista al Giappone si esprime nel suo interesse per il teatro, evidente nel manifesto dedicato al "Divan Japonais", cabaret parigino ricco di giapponeserie e nella litografia "Reine de joie", realizzata per pubblicizzare l'omonimo romanzo dell'amico scrittore Victor Joze.

Nella terza sezione della mostra si indaga sui rapporti tra Toulouse-Lautrec e gli artisti spagnoli e italiani presenti in quel periodo a Parigi. In particolare, Ramon Casas e Santiago Rusinol esposero più volte insieme a Henri al Salon des Indépendants e al Salon de Champ-de-Mars dove Toulouse-Lautrec presentò in contemporanea la sua "Danse au Moulin Rouge". Tra i pittori italiani, invece, presenti al tempo a Parigi, si distinsero Giuseppe De Nittis, Federico Zandomenighi e Giovanni Boldini. De Nittis fondò la Société des Pastellistes e da lui Toulouse-Lautrec e Degas mutuarono l'uso di questa tecnica pittorica, mentre a Boldini si deve il celebre ritratto di Toulouse-Lautrec.

Con la quarta sezione della mostra si entra nel "territorio" preferito da Toulouse-Lautrec, i bordelli e i cabaret, in particolare "Le Chat Noir", luoghi dove la libertà artistica e sessuale dominava incontrastata, frequentati da "poeti maledetti" come Verlaine e Mallarmé, *chansonniers* co-

me Rollinat e Goudeau e astri nascenti della musica come Debussy e Samain. A seguire aprirono altri cabaret entrati poi nella storia, come "Le Mirliton" e il "Moulin Rouge" e in tutti questi luoghi dominava l'assenzio, noto come "la fata verde", bevanda allucinogena entrata nel mito e presente in molte opere pittoriche, tra cui uno spettacolare dipinto di Albert Maignan, presente in mostra.

La quinta sezione si occupa di un momento importante dell'opera di Toulouse-Lautrec, la grafica, che per lui significò illustrazioni e, soprattutto, manifesti che ne fecero uno dei più moderni rappresentanti di questo mezzo di comunicazione e il precursore della moderna grafica pubblicitaria. Le sue trentadue *affiches* risentirono anche loro della cultura giapponese e delle stampe xilografiche nipponiche; in "Le divan japonais" Lautrec sfrutta abilmente la prospettiva sfalsata, i tre piani di rappresentazione, le silhouette, per restituirci un'immagine straordinaria della vita culturale della Parigi di fine Ottocento. In soli dieci anni, fino alla sua morte nel 1901, produsse 368 stampe e manifesti.

La mostra si chiude con la sesta sezione, dedicata all'influenza di Toulouse-Lautrec sull'arte italiana dei primi due decenni del Novecento. L'impatto del suo spirito innovatore fu significativo soprattutto sulla realizzazione del manifesto artistico nel nostro Paese che, seppur risentendo delle influenze simboliste e dell'Art Nouveau, fu comunque orientato dalla libertà espressiva di Lautrec. In un periodo della storia dell'arte in cui iniziavano ad affacciarsi alla ribalta le prime Avanguardie storiche, l'arte di Toulouse-Lautrec rimase un faro anche per le prime illustrazioni commerciali prodotte nel nostro Paese.

*Via Laurenti 8/10, fino al 30 giugno.

Orario: da lunedì a venerdì dalle 9 alle 19, sabato, domenica e festivi alle 9 alle 20.

Ingresso: intero 14,00 euro, ridotto 12,00 euro. Gratis bambini fino a 5 anni non compiuti, disabili e loro accompagnatori.

Informazioni: tel. 0425/460093, info@palazzoroverella.com.

CULTURA

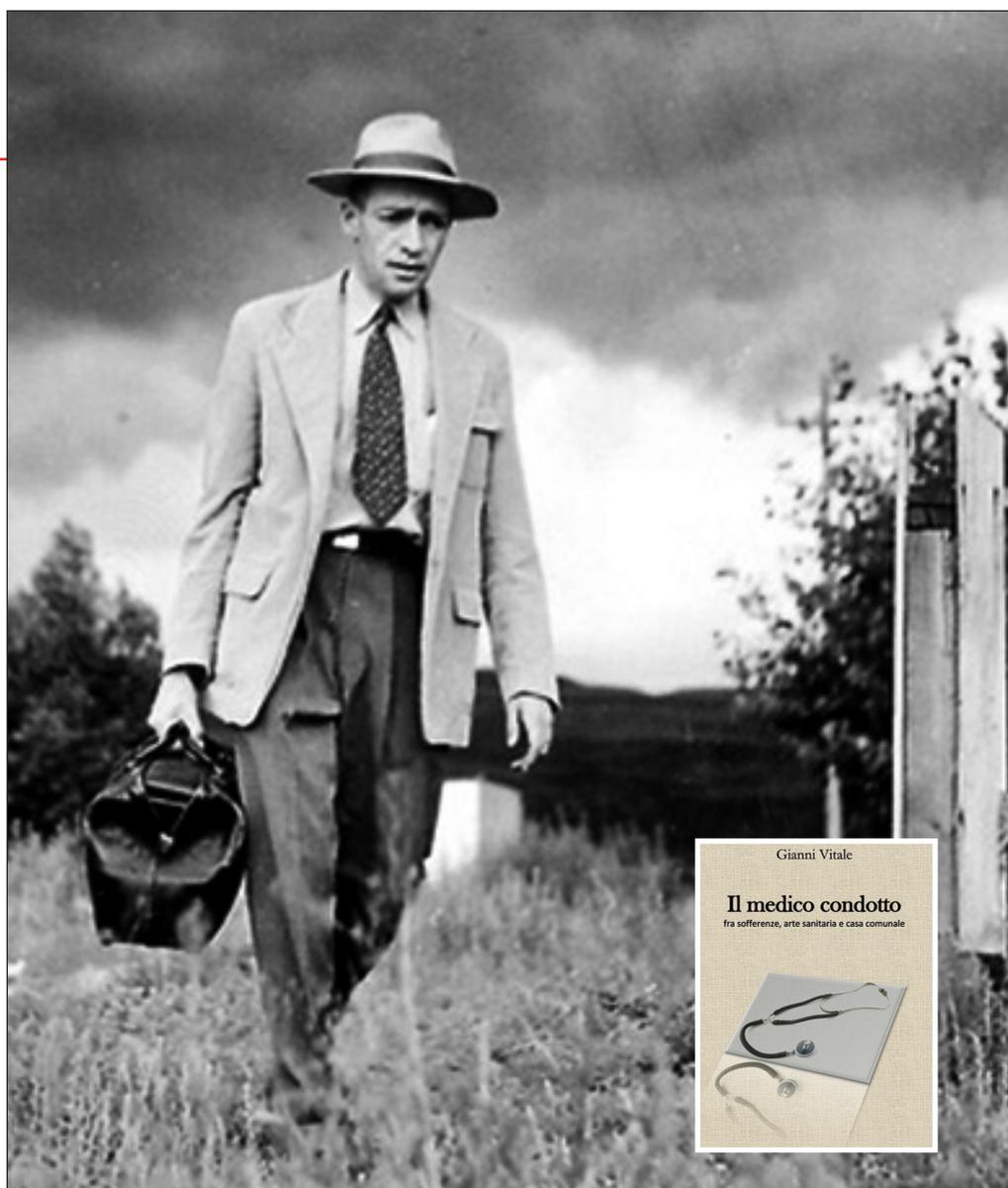
di LORENZO LIGORI

È il quinto impegno letterario di Gianni Vitale. I suoi libri (*Cutrofiano: un po' di storia... anche postale - Kutrufiana Ufficio postale, caserma, municipio e dintorni ed altri*) sono estremamente interessanti per chi voglia conoscere la storia, le tradizioni e le usanze di Cutrofiano. Attraverso le sue pagine, Gianni Vitale sa restituirci uno spaccato socio-culturale della comunità cutrofiandese così documentato e accurato che i suoi testi possono di diritto essere annoverati tra i più stimolanti del Salento.

Quest'ultimo lavoro, in particolare, dai tratti brillanti, contiene autentiche testimonianze dell'evoluzione storica della popolazione cutrofiandese. I medici ricordati dall'autore ne sono stati fondamentali protagonisti. Con la loro presenza costante nella vita dei cittadini, sono raccontati come punto di riferimento per uomini e donne di ogni ceto sociale, persone di famiglia più che professionisti distaccati, pronti ad accorrere per aiutare, curare, sostenere. I pazienti, per questi medici, furono tutti uguali; non ci fu mai un primo e privilegiato o ultimo e trascurato.

Precursori della lezione di don Lorenzo Milani che diceva: «Io non vendo le mie singole prestazioni, ma vendo la mia vita intera ad una comunità intera, e quello che faccio lo faccio per tutti eguali e non faccio piaceri speciali a nessuno, perché sono tutti egualmente miei figlioli», seppero dedicare ad ogni singolo paziente la stessa cura, la stessa attenzione, lo stesso amore. Hanno misurato con affetto paterno la febbre del bimbo che scottava, posando la mano amorevole sulla sua fronte calda e stringendo il piccolo polso per contarne i battiti accelerati. Si sono seduti accanto al letto del moribondo, hanno consolato gli affranti, hanno asciugato lacrime di dolore e hanno condiviso la gioia dei parenti per la guarigione di un ammalato.

Hanno dovuto mostrare forza, sicurezza, ottimismo a chi, fragile e insicuro, cercava consolazione nei loro occhi e nelle loro parole; a chi chiedeva di essere aiu-



Il medico condotto tra sofferenze e arte sanitaria

Il 32° articolo della Costituzione italiana recita: «La Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo».

tato; a chi, spinto dalla disperazione, implorava un miracolo.

E in quel lontano passato in cui non esistevano gli avanzati strumenti diagnostici che abbiamo oggi a disposizione, so-

no riusciti a svolgere il loro lavoro, a portare avanti la loro missione con coraggio ed eroismo, affidandosi ai loro occhi, alle loro orecchie, alle loro mani. Hanno non solo curato malattie e allievato il dolore,

ma hanno anche accudito le anime di tutti, specie dei poveri, di quei tantissimi poveri che riempivano certi indimenticati elenchi speciali.

Il grande merito di Gianni Vitale è quello di aver saputo descrivere con grande delicatezza i tratti professionali, ma anche umani, di medici che hanno servito la comunità di Cutrofiano in tempi difficilissimi, come quelli tra le due guerre, tempi di miseria, di povertà e di sofferenza, e in anni di speranza, di rinascita, di sviluppo culturale ed economico, come quelli post-bellici.

La sua narrazione puntuale e appassionata ci restituisce un modo temporalmente lontano, ma che appartiene nel profondo a ognuno di noi. Per questo, tanta ricchezza culturale e umana non deve andare dispersa e dimenticata. Dovrebbe invece essere inserita nel linguaggio e nell'esercizio attraverso insegnati illuminati, in modo da tramandare alle giovani generazioni un patrimonio storico e culturale straordinario che ha avuto come protagonisti i nostri padri ed i padri dei nostri padri.

Con questo ultimo, pregevole lavoro, Gianni Vitale ha reso un servizio alla comunità, consegnando a tutti noi, specie ai giovani, una indimenticabile memoria di indiscussa professionalità, di solidarietà, di altruismo che ha caratterizzato l'esistenza e il lavoro di tanti medici, testimoni autentici dell'evoluzione storica della vita di un piccolo paese di provincia.

Gianni Vitale si conferma, con questo libro, un vero "esperto di cultura dei nostri borghi", perché ha saputo raccordare gli accadimenti dei giorni d'oggi con tanti diversi percorsi storici della nostra comunità. Il suo instancabile desiderio di conoscere i fatti del passato legati al territorio salentino, la ricerca e lo studio approfondito dei documenti del tempo, la scelta di condividere quanto scoperto e la sua capacità narrativa, fanno dell'autore un importante punto di riferimento per gli studiosi che vogliono accostarsi alla storia del Salento e per tutti coloro che, nati in questa splendida terra baciata dal sole, hanno il desiderio di conoscere quello che è stato e di scoprire la storia dei propri antenati.

Per custodire per sempre e per tramandare i ricordi di tempo lontano.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Inquinamento e salute mentale

Si sa da tempo che l'inquinamento atmosferico può danneggiare la salute fisica. Un crescente numero di prove ha dimostrato un impatto negativo anche sulla salute mentale. Studi neurobiologici e ambientali su piccola scala hanno suggerito che picchi nella concentrazione di particolato di larghezza pari o inferiore a 2,5 micron, noti come PM2,5, alterano rapidamente la chimica del cervello e possono causare aggressività, perdita di controllo emotivo e incapacità di far fronte alle emozioni. L'inquinamento atmosferico è stato anche associato a depressione, ansia, psicosi e disturbi neurocognitivi come la demenza. Gli studi suggeriscono che l'aria fortemente inquinata può portare a un elevato rischio di suicidio. Infatti, si è notato che dove l'inquinamento è diminuito anche il tasso di suicidi è diminuito.

Il tasso di suicidi in Cina è diminuito drasticamente negli ultimi decenni, come nella maggior parte dei Paesi del mondo. Nel 2010, in Cina si sono verificati 10,88 suicidi ogni 100.000 persone; nel 2021 il tasso era sceso a 5,25, secondo il Centro cinese per il controllo e la prevenzione delle malattie. Allo stesso tempo, la Cina ha migliorato notevolmente la qualità dell'aria attraverso il Piano d'azione per la prevenzione e il controllo dell'inquinamento atmosferico del 2013, che ha incoraggiato la sostituzione del carbone con il gas naturale per il riscaldamento residenziale e commerciale, ha regolamentato le emissioni dei veicoli, ha promosso l'energia solare ed eolica e ha fissato obiettivi per la riduzione dell'inquinamento atmosferico ambientale.

Approfittando di questa tendenza, un team ha visto l'opportunità di chiarire e quantificare il legame tra inquinamento atmosferico e suicidio. I dati meteorologici raccolti da tutta la Cina e le osservazioni di 1400 monitor dell'inquinamento atmosferico hanno mostrato che, in media, le contee affrontano dalle quattro alle cinque inversioni termiche a settimana. Ciascuna dura in genere dalle 2 alle 3 ore, ma può aumentare i livelli medi settimanali di PM2,5 dell'1%. Combinando questi dati con quasi 140.000 segnalazioni settimanali di suicidio a livello di contea, i ricercatori hanno scoperto che le inversioni termiche erano associate a un aumento dei tassi di suicidio entro una settimana, ma non avevano un impatto a lungo termine. Una scoperta degna di nota è che le donne di età superiore ai 65 anni hanno molte più probabilità di togliersi la vita in risposta all'inquinamento atmosferico rispetto a qualsiasi altro gruppo demografico.

Ciò è sorprendente perché i tassi di suicidio maschile superano quelli femminili in tutta la Cina e nella maggior parte dei Paesi del mondo. Lo studio rappresenta "un progresso rispetto a studi precedenti su questa associazione" tra PM2. Un altro grande punto di forza è la portata: è inclusa l'intera Cina.

Tuttavia, altri inquinanti, come gas tossici e particelle più grandi, possono aumentare insieme al PM2,5, e non tutti in una contea sono esposti al livello medio di inquinamento, il che porta a una minore precisione nei risultati ma la verità è che "l'ambiente è un fattore critico nel determinare il rischio di suicidio non solo nel Paese più popoloso del mondo".



ORTOPEDIA - LA SANITARIA dal 1963

LA SANITARIA LEUCCI S.r.l.

Ortopedia - Sanitaria - Parafarmacia - Casa del Bebe'



1963-2013

Vendita al Dettaglio: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Cell. 345.0500913 - Email: commerciale@sanitarialeucci.com
 Filiale di Galatina: Via Roma, 200 Tel. e Fax 0836.1902199 - Email: galatina@sanitarialeucci.com
 Amministrazione: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Email: amministrazione@sanitarialeucci.com
 Laboratorio Ortopedico: Via Roma, 94

Sito: www.sanitarialeucci.it

REALIZZAZIONE PLANTARI SU MISURA
CON ESAME BAROPODOMETRICO
GRATUITO



SOLO NOLEGGIO
KINETEC
SPALLA E GINOCCHIO

SCARPE PER
ALLUCE VALGO

DrScholl's

F.lli Tomasi

CALZE TERAPEUTICHE

ECOSANIT
CALZATURE

ANCHE A NOLEGGIO
CYCLETTE E
TAPIS ROULANT

ANCHE A NOLEGGIO
MAGNETOTERAPIA E
ELETTROSTIMOLAZIONE



ADDIO AL GIORNALISTA FRANCO CHIECO



Una vita dedicata all'arte di informare

di NICOLA
APOLLONIO

Francò Chieco, decano dei giornalisti pugliesi, ha lasciato questo mondo. Aveva 97 anni, ma con la mente sempre lucida. Era stato redattore capo, poi assistente del direttore e a lungo critico musicale della *Gazzetta del Mezzogiorno*. E fu in questa veste che lo incontrai per la prima volta al Teatro Politeama Greco di Lecce dove tornava ogni anno per seguire e raccontare la stagione lirica di tradizione. Franco era conosciuto come grande esperto del teatro d'opera, tanto da divenire anche segretario del sindacato nazionale dei critici musicali. Insomma, una vera autorità in fat-

to di allestimenti ed esecuzioni di spettacoli lirici messi in scena nei maggiori teatri italiani ed esteri.

Diventammo amici, anch'io appassionato della grande musica in cui s'intrecciano recitativi, arie, duetti, terzetti, quartetti, con le voci che vanno dal più acuto al più grave, nell'estensione vocale di tenori, soprani, mezzosoprani, contralti, baritoni e bassi. Chieco li esaminava con accuratezza e minuziosità, esplorava ogni acuto, ogni gesto, ogni sguardo; passava in rassegna luci e costumi, le armonie dell'orchestra tra fiati, archi e percussioni, per poi arrivare alle reazioni del pubblico in sala, qualche volta an-

che a raccontare com'erano agghindate le dame e pure i cavalieri.

Ci eravamo sentiti per gli auguri di Natale e si vantava d'aver tagliato il traguardo dei 97 anni. «Speriamo di vederci. Se le cose continuano ad andare così, c'è speranza». Era fiducioso di vivere ancora a lungo. Non gli veniva di pensare che, data l'età avanzata, la triste sorte potesse aggredirlo da un momento all'altro.

Barese nel sangue e nella mente, ma non perdeva mai l'occasione per rispolverare il suo grande amore per Lecce, città che amava per l'eleganza architettonica, la signorilità della sua gente, il barocco e la cultura non soltanto musicale che animava qualsiasi dibattito. Aveva come una spina nel fianco nel sapere del decadimento della stagione lirica, del deterioramento sociale che ha interessato anche questa parte della Puglia. Parlandone, si avvertiva nella sua voce una vera e propria sofferenza: «Quelli sì che erano bei tempi! L'onorevole Urso, il procuratore Stasi, i grandi cantanti con cui il maestro Vitale impreziosiva gli appuntamenti lirici... Che peccato!».

Arrivato il tempo del pensionamento dalla *Gazzetta del Mezzogiorno*, per non far mancare il suo sostegno al mondo operistico, l'indimenticato maestro amante della lirica fondò nel 1995 *"Contrappunti"*, mensile di cultura, costume e spettacolo. Franco Chieco è stato un pilastro del giornalismo meridionale, molto considerato anche dai mostri sacri della musica, come il maestro Riccardi Muti, che non mancava mai di chiamarlo per gli auguri di Natale. Come facevo io.

Ciao Franco, mi mancherai!

Intervista all'avv. Stefano Cazzato sui debiti tributari e previdenziali

«Se ci fosse solo più dialogo...»

di FILIPPO
DE IACO

Avvocato Cazzato, parlando di uno dei temi caldi dell'ultimo anno, ovvero di *rottamazione-quater*, adesso che sono scaduti tutti i termini per il pagamento delle prime due rate dei piani di rateizzazione, cosa ci si aspetta per i contribuenti italiani?

Come si suol dire, quel che è stato è stato. Ricordiamo che con un piccolo accorgimento di inizio/metà dicembre 2023, il Governo aveva concesso a tutti i contribuenti che non erano stati in grado di pagare le prime due rate della *rottamazione-quater*, di poter rientrare in bonis e saldare insieme prima e seconda rata entro la data ultima del 18 dicembre. Dalle stime, come prevedibile, sembra che questa proroga non abbia spostato gli equilibri fiscali del contribuente medio, il quale non ha potuto far fronte al pagamento di somme spropositate nell'arco breve di 30 giorni. Peraltro, i numeri e le esperienze che ci provengono dai clienti/contribuenti ci dicono che la maggior parte di coloro che avevano presentato la domanda di tregua fiscale, la cosiddetta *rottamazione-quater*, non sono riusciti a pagare la prima e la seconda rata del piano di pagamento. Ad occhio più critico, mi viene facile credere che l'impossibilità di pagare due rate di importo elevato e a distanza di soli 30 giorni l'una dall'altra, fosse un qualcosa già messo in conto.

Nessun ulteriore intoppo?

Purtroppo, come spesso accade con la macchina amministrativa statale, sono numerose le segnalazioni che giungono da parte dei contribuenti che stanno ricevendo nuove aggressioni al proprio patrimonio per mezzo di intimazioni di pagamento, di fermi amministrativi dei veicoli nonché di atti di pignoramento dei conti correnti bancari, malgrado si tratti di quegli stessi contribuenti che hanno sottoscritto la domanda di *rottamazione-quater* e pagato regolarmente alle previste scadenze le due rate del piano di rateazione.

Insomma, sembrerebbe che non tutto sia perduto... Ci sarebbe ancora la possibilità di beneficiare di altre forme di sanatoria.

Sì, ma dobbiamo parlare con la massima cautela e avere l'accortezza di utilizzare tutti i condizionali del caso, in quanto al momento si parla di ipotesi. Dalle linee programmatiche del Governo Meloni, sembra che nel corso di quest'anno si possa arrivare proprio al tanto agognato condono tombale. Ma vediamo, in breve, cos'è il condono tombale. Su questioni così importanti penso sia necessario chiarire alcuni concetti chiave: la sanatoria fiscale concessa dal Governo Meloni ha rappresentato certamente un'importante occasione per definire il proprio debito mediante un importante sconto applicato al proprio debito, mediamente del 35/45 %.

Purtroppo, però, i numeri ci di-

cono che chi ha potuto effettivamente beneficiare dei veri vantaggi della *rottamazione-quater* sono stati in pochi, e ciò in quanto, avendo debiti fiscali elevati o elevatissimi, pur scontati, i residui debiti da saldare ammontavano a cifre "imbarazzanti" e tali da mettere il contribuente nella oggettiva impossibilità di farvi fronte. Così, anche per rispondere alle tante domande che ci vengono poste, sento di dire che con ogni probabilità potremmo aspettarci dal Governo una nuova misura di tregua fiscale, augurandoci che sia davvero importante.

Si parla di casi in cui il Fisco viene condannato ad annullare le proprie richieste di pagamento dei tributi dovuti: può spiegare come si potrebbe non pagare più i propri debiti fiscali?

È senza dubbio una domanda insidiosa, che però merita una risposta adeguata: non bisogna essere portati a ritenere che ogni richiesta di pagamento da parte dell'Amministrazione Finanziaria sia di per sé sempre legittima e, come tale, debba obbligarci al pagamento. Infatti, come lei ha ricordato, si stanno intensificando sempre più i casi in cui il contribuente, mediante l'assistenza qualificata di un legale tributarista, riesce a ottenere l'annullamento dei debiti richiesti dall'Agenzia delle Entrate, e questo perché Ader, che è una macchina gigantesca con un proprio funzionamento, com-



L'avv. Stefano Cazzato

mette alcuni "passi falsi" nel corso dell'attività di riscossione dei debiti fiscali. Diciamo passi falsi che poi, nello studio dell'avvocato, si traducono in motivi idonei per contestare la richiesta di pagamento nelle aule del Tribunale. Sto alludendo a tutte quelle circostanze in cui l'Amministrazione Finanziaria impieghi un tempo eccessivo per provvedere al recupero dei debiti tributari.

Sta dicendo che il fattore tempo diventa un fattore importante?

Il tempo è fondamentale sotto due diverse prospettive: la prima è quella del contribuente, chiamato al rispetto di alcuni termini di scadenza. Il secondo caso riguarda l'Amministrazione finanziaria, qualora dovesse richiedere il pagamento delle somme in ritardo, ovvero ben oltre il termine che la legge le consente per procedere all'incasso delle somme. Anche per loro non ci sarà nulla da fare e sarà perduta la *chance* di recuperare i crediti vantati. Però, per far sì

che quei debiti diventino solo un ricordo, è necessario rivolgersi a un legale specializzato nella materia del contenzioso esattoriale e tributario, poiché l'unico strumento a disposizione per contestare i debiti richiesti dal Fisco è quello del processo.

In conclusione, avvocato: può dirci qualcosa in più sulle ingiunzioni di pagamento dell'Agenzia delle Entrate per contributi Inps che vengono richiesti in pagamento anche quando non si era più tenuti al versamento dei contributi? C'è davvero, secondo lei, una via d'uscita?

Direi che è il modo migliore per concludere un intervento sulle tematiche fiscali dando una notizia assolutamente positiva per i contribuenti italiani. In particolare modo, nel periodo post-pandemico, stanno proliferando sempre più i casi di ingiunzioni di pagamento indirizzate ai contribuenti da parte dell'Inps a titolo di presunti contributi omessi e non versati dal lavoratore. Il problema che accomuna però tutte queste situazioni è, spesso e volentieri, sempre il medesimo: l'ente previdenziale richiede il pagamento di somme a un contribuente in relazione ad anni di imposta durante i quali questi aveva cessato la propria attività, o ancora si era cancellato dall'albo degli artigiani, o ancora ad esempio aveva ceduto la propria quota di partecipazione sociale e si era fatto assumere come dipendente presso altro e diverso impiego. Ecco, a tale proposito, voglio ricordare che queste "incongruenze giuridiche" sono causate, spesso e volentieri, da uno scarso dialogo - talvolta del tutto assente - tra le Amministrazioni Pubbliche e il contribuente. Basterebbe cambiare registro!

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Come abbiamo imparato ad essere cristiani

La devozione alla causa degli ultimi che Ken Loach l'ha mostrato in tutta la sua carriera cinematografica è ammirevole e suscita commozione. Non commuove, invece, *Sorry we missed you* (2019). Il film è dedicato ai trasportatori che con le loro storie hanno ispirato le vicende di Ricky e della sua famiglia. Ed infatti partecipiamo alle vicende di questo nucleo familiare al centro della crisi economica. Lui è un *freelance*, ha acquistato a prestito il furgone, insomma è un "padroncino", eppure è praticamente schiavizzato da chi gli fornisce il lavoro. Sua moglie Abby presta assistenza domiciliare ad anziani e disabili. La loro vita, con i loro due figli, è davvero dura. Qualcuno ha definito questa parabola ad una *via crucis* privata. Eppure, lo ripeto, non commuove.

All'opposto, commuove in una vera e propria "passione" laica la storia di Geremia e Annunziata, interpretata da Lea Padovani, in *Cristo fra i muratori* (1949) uno dei film che valsero a Edward Dmytryk l'accusa di comunismo da parte dell'America maccartista. Il film racconta le vicende di una famiglia di immigrati italiani negli Stati Uniti agli inizi del secolo scorso, tratto dal romanzo di Pietro Di Donato del 1939, *Christ in concrete*. Il film, come il libro, è poco conosciuto ma è una perla, capace di scuotere senza retorica, raccontare senza moralismo. Neppure *Gli ultimi* (1963), il film che Vito Pandolfi trasse dal racconto di David Maria Turoldo, *Io non ero un fanciullo*, è neo-realista. Qui il "povero cristo" è un bimbo, Checo, il quale ci accompagna dentro la vita dei contadini della campagna friulana. Il tono della narrazione più che poetica è espressionista. Inquietante per il dramma che tracima dall'episodio, svelando la crudele violenza che scorre sotto tracci, è il momento in cui Checo viene bullizzato dagli amici di scuola, che riescono ad appenderlo ad una palizzata.

È difficile pensare che Pier Paolo Pasolini non abbia visto questo film. La piccola violenza che subisce Checo sembra una crocifissione ed emotivamente rimanda direttamente a *Il Vangelo secondo Matteo*, che esce nel 1965. Oltre dieci prima era uscito un film che con un più evidente tratto espressionistico aveva anticipato questa potente vocazione agli ultimi, agli sconfitti e agli esclusi. Ancora una volta, si tratta di un'opera unica e l'autore è uno scrittore che allora non era molto amato. Il film è *Cristo proibito*, che esce nel 1951. Il regista è Curzio Malaparte. Qui l'appello etico è addirittura più politico: per salvare gli ultimi, un Cristo non basta. E quando si fanno avanti altri, questi vengono ostacolati. Perciò il cristo, la solidarietà, la compassione, sono proibite.

PESCE D'APRILE

Quando in Salento gli scherzi si facevano a... dicembre

di TIZIANA
(WEB)

Alzi la mano chi non è mai stato vittima di un pesce d'aprile. Proprio così: è capitato a tutti almeno una volta nella vita! Adesso, però, alzino la mano quanti conoscono l'origine di questa tradizione. Proprio così anche stavolta: il 1° aprile non è una giornata di burle e scherzi, né da sempre né, soprattutto, in tutto il mondo. In alcuni Paesi a noi molto vicini, la Spagna ad esempio, questa curiosa abitudine non esiste, ma la ritroviamo in altri lontanissimi come il Giappone. Come mai?

Sono molte le teorie che riconducono all'origine di questa festa, che di fatto resta però un po' avvolta nel mistero nonostante un passato lungo secoli. Se da una parte le sue caratteristiche possono far pensare a delle similitudini con alcune antiche festività romane e induiste, entrambe legate al ritorno della stagione primaverile, dall'altra è più accreditata la teoria di un'origine francese del pesce d'aprile, o per meglio dire del *poisson d'avril*. Sembra infatti che l'attuale usanza di prendersi gioco di amici e conoscenti proprio nel primo giorno del quarto mese dell'anno con espedienti spesso davvero originali e piani ben studiati, risalga ad un editto, quello di Roussillon, emanato in Francia nell'agosto del 1564. Stanco che ogni diocesi del regno celebrasse l'inizio del nuovo anno a propria discrezione - chi a Natale, chi a Pa-



squa, chi all'inizio e chi alla fine di marzo - Carlo IX sanciva con questo editto che tutta Francia avrebbe adottato da quel momento in poi il calendario giuliano, celebrando così il capodanno il 1° gennaio. Molti restarono a lungo spiazzati dal cambiamento e soprattutto le colonie protestanti in America continuarono a festeggiare il capodanno nei giorni dal 25 marzo al 1° di aprile, infischiosene bellamente del re e del suo editto. I francesi dissero allora che questi americani erano un po' pazzi a fare quello che gli pareva, i "pazzi di aprile", ed è con questo nome che la giornata degli scherzi è tuttora nota in tutto il mondo anglosassone: *April Fools' Day*.

Tuttavia, non è così che i francesi la chiamano! Già, perché per loro ci va di mezzo un pesce, proprio come per noi italiani: perché?

Anche qui, le teorie sono più di una e nessuna è certa. C'è chi parla di simbologia religiosa cristiana, vista l'antica coincidenza con la Pasqua. C'è chi molto più semplicemente si rifà all'astrologia, poiché il sole transita nella costellazione dei Pesci all'incirca tra la metà di marzo e la metà di aprile. Ma, in realtà, il fatto che con l'appellativo di pesce o pesciolino i francesi si rivolgano proprio alla persona cui sono diretti gli scherzi, fa pensare a qualcosa di più semplice. Probabilmente si vuole solo suggerire un'idea generale di ingenuità, di innocenza e fiducia negli altri. Un pesciolino è certamente una preda facile, la vittima ideale e quindi il prescelto per uno scherzo.

Proprio "innocenza" è la parola chiave che ci ricollega ad un'altra festività molto simile al pesce d'a-

prile nei suoi effetti - ovvero gli scherzi - ma dalle origini diversissime e che qui in Salento e in Sicilia era diffusa tra la gente ben prima che francesi, inglesi e americani importassero i loro riti, ma che poi è andata perdendosi: il Giorno dei Santi Innocenti.

Con Santi Innocenti la Chiesa Cattolica si riferisce ai bambini fatti trucidare da Erode il Grande nel massacro di Betlemme ordinato allo scopo di uccidere Gesù una volta che i Magi avevano messo al corrente il re della Giudea della sua prossima nascita. La Chiesa li ricorda il 28 dicembre e proprio in Spagna, ma anche in molti altri Paesi di lingua ispanica in cui restano fortissime le tradizioni cattoliche - questa giornata ha finito per assumere una connotazione particolare, giocosa, in onore - chissà - di quei bambini.

Il termine spagnolo *inocentadas* con cui si definiscono gli scherzi della Festa degli Innocenti sottolinea bene tanto la natura buona, ingenua e priva di malizia che questi dovrebbero avere, quanto l'origine stessa della festività. In effetti, una *inocentada* è un tipo di scherzo generalmente molto più bonario rispetto a quelli cui noi italiani siamo abituati nella giornata del pesce d'aprile, ed il Giorno dei Santi Innocenti è più spesso un'occasione di far festa per i bambini che non anche per gli adulti. Tuttavia, è frequente sentir usare dagli spagnoli espressioni del tipo "ma oggi è il giorno degli Innocenti" reagendo con stupore se gli viene raccontato qualcosa di poco credibile o dinanzi a un fatto insolito, segno che in fondo le due date del 28 dicembre e del 1° aprile sono legate a doppio filo.

Qui da noi in Salento, e molto di più in Sicilia dove la domina-

zione spagnola durò quasi due secoli, l'usanza di ricordare i bambini della Strage degli Innocenti passando una giornata a fare scherzi era ben radicata e popolare almeno fino a tutto il 1800. Solo sul finire del XIX secolo, infatti, il «moderno 1° aprile» - come scrive Giuseppe Gigli in "*Superstizioni, Pregiudizi e Tradizioni in Terra d'Otranto*" del 1892 - le due festività cominciavano a convivere, con il pesce d'aprile che cominciava a prender piede anche in Italia arrivando d'oltralpe attraverso il Piemonte.

Nello scrupoloso lavoro di ricerca delle tradizioni popolari salentine svolto da Gigli, possiamo ancora leggere: «Il 28 dicembre d'ogni anno ricorre nella maggior parte dei comuni di Terra d'Otranto una festa popolare, nominata festa degli innocenti. In tal giorno usasi dal popolo formulare mille scherzi, consistenti specialmente nel far delle burle a danno dei più credenzoni. Si creano affari, che non esistono, per mandare una persona da un luogo all'altro e farla rimanere con un palmo di naso; si inventano malattie per far correre i parenti al capezzale di malati, che godono invece la ottima salute, e così via».

La piemontesizzazione dell'ancora giovane Regno d'Italia, che prendeva a modello le strutture francesi, finì inevitabilmente per intaccare in pochi decenni anche costumi, usanze e tradizioni delle regioni e province italiane, che andavano così ridisegnandosi non solo geograficamente.

Siate buoni oggi con i vostri pesci d'aprile! E se proprio vorrete rifarvi di qualche scherzetto troppo cattivo, adesso sapete che il 28 dicembre avrete una scusa per vendicarvi!

L'angolo del Gusto

di MARIA CASTO



Il simbolo per antonomasia della Pasqua è l'uovo, per la sua forma somigliante ad un sasso che ricorda il sepolcro di pietra di Gesù. Nel Medioevo, la tradizione dello scambio di semplici uova avveniva durante la primavera per festeggiare la rinascita della natura. A partire dal Cristianesimo, le uova divengono il simbolo della Pasqua, venivano scambiate colorate di rosso per ricordare il sangue versato di Cristo. Oggi si scambiano le uova di cioccolato e rimane sempre in voga la tradizione di uova sode decorate per regalarle ai bambini. Se volgiamo lo sguardo verso gli Stati Uniti e i Paesi del Nord Europa, c'è la tradizione di nasconderele in casa o nel giardino per la divertente caccia alle uova.

Numerose ricette pasquali sono arricchite da uova come, ad esempio, il *casatiello* napoletano, le *cuddhure* salentine o le *pupe* e tante ancora. Una ricetta veloce che può essere utilizzata come antipasto durante le festività pasquali è il rotolo di uova e salmone. In un piatto, sbattete con una forchetta due uova grandi aggiungendo una manciata di erba cipollina e un pizzico di sale, pepe e curcuma. Scaldate una padella antiaderente, aggiungete un filo di olio Evo, poi versate le uova e cuocete per circa un minuto fino a che le uova si saranno rapprese. Girate le uova, aiutandovi con una spatola e cuocete fino a doratura. Trasferite il disco in un piatto e lasciate raffreddare. Intanto mescolate due cucchiaini di yogurt bianco con la scorza di mezzo limone e un cucchiaino di succo di limone. Distribuite delle fette di salmone affumicato (circa 90 gr.) sulla frittatina di uova, irrorate con il composto di yogurt e aggiungete alcune foglie di indivia tagliata sottile. Arrotondate la frittatina su sé stessa fino a formare un rotolo e servite. Un rotolo tagliato a metà può soddisfare due persone. Buon appetito!



Il Consiglio di amministrazione della Banca Popolare Pugliese ha approvato la situazione patrimoniale ed economica al 31.12.2023. Nell'anno la ripresa economica ha subito una battuta d'arresto a causa della persistente inflazione e delle conseguenti decisioni adottate dalle autorità monetarie, delle tensioni geopolitiche già in essere e di quelle insorte in corso d'anno.

Il Pil italiano è aumentato per effetto della crescita dei settori dei servizi e dell'industria e della frenata dell'agricoltura dovuta alla lunga congiuntura negativa del settore, acuita anche dagli effetti del cambiamento climatico, che ha generato numerosi fenomeni calamitosi. La spesa per consumi delle famiglie ha contribuito a sostenere la crescita dovuta anche all'incremento dell'occupazione; il tasso di disoccupazione, infatti, a dicembre si è attestato su valori migliori di quelli di fine 2022. Anche l'inflazione, a fine 2023, presenta un tasso decisamente migliore di quello d'inizio anno.

In tale contesto economico, fatto come sempre di luci e ombre, la Banca ha continuato a sostenere, ben oltre le medie di sistema, le imprese e le famiglie dei territori in cui opera, ponendo particolare attenzione alla qualità del credito e al presidio dei rischi in genere.

I dati patrimoniali ed economici riportati sono confrontati con i corrispondenti dati dell'esercizio 2022, redatti conformemente ai principi contabili internazionali.

I crediti netti verso clientela ordinaria ammontano, al 31 dicembre 2023 a 3.139 milioni di euro e registrano, rispetto al 31 dicembre 2022, un incremento di 113,39 milioni (+3,75%).

I crediti deteriorati netti, pari a 113 milioni di euro, rappresentano il 3,60% dell'ammontare complessivo dei crediti (al 31 dicembre 2022 rispettivamente 128 milioni di euro e 4,23%) e registrano un decremento complessivo di 15 milioni di euro. Il tasso di copertura si ragguaglia al 53,0% e quello dei crediti in sofferenza, in particolare, al 67,36%.

La raccolta complessiva da clientela ammonta a 5,25 miliardi di euro (+0,2 miliardi di euro rispetto al 31 dicembre 2022); la raccolta diretta è rimasta stabile rispet-

Banca Popolare Pugliese

Un utile di 22 milioni

to a fine 2022 e la raccolta indiretta è aumentata di 189,89 milioni di euro (+16,20% rispetto al 31 dicembre 2022).

Il margine di interesse al 31 dicembre 2023 è cresciuto di 25,68 milioni di euro (+23,89% rispetto al 31 dicembre 2022) e il margine di intermediazione di 22,35 milioni di euro (+15,03% rispetto al 31 dicembre 2022).

I costi di struttura risultano pari a 112,10 milioni di euro (104,82 al 31 dicembre 2022), le rettifiche di valore per rischio di credito su attività finanziarie e gli accantonamenti sono pari a 24,86 milioni di euro (+13,53% rispetto al 31 dicembre 2022).

L'utile netto, al 31 dicembre 2023, che si attesta a 22,10 milioni di euro - in incremento di 8,05 milioni di euro (+57,31% rispetto al 31 dicembre 2022) - rappresenta il risultato più alto mai raggiunto dalla Banca.

Il Patrimonio Netto al 31 dicembre 2023 (compreso l'utile in formazione) risulta pari a 366,02 milioni di euro registrando un incremento di 22 milioni di euro rispetto al 31 dicembre 2022. La Banca conferma così la propria solidità patrimoniale, visto che gli indici patrimoniali si collocano su livelli elevati con il CET1, il TIER1 ed il TOTAL CAPITAL RATIO al 19,936% (phase in) ed al 19,640% (fully

loaded), in entrambi i casi ben oltre i requisiti di Vigilanza.

Nella stessa seduta il Consiglio di amministrazione ha deliberato di proporre alla prossima Assemblea dei soci, fissata in prima e seconda convocazione il 27 e 28 aprile p.v, di optare per l'accantonamento a riserva del multiplo prescritto dell'imposta sugli extraprofiti e la distribuzione di un dividendo ai soci pari a 0,15 euro per azione.

«La Banca ha chiuso il 2023 con un risultato economico superiore rispetto allo scorso anno (+57,31%) - dichiara il direttore generale Mauro Buscicchio -. Per il nostro Istituto è stato un anno impegnativo che ha visto l'avvio di molte iniziative del Piano Industriale 2023-2025, con l'obiettivo di migliorare l'offerta commerciale, di revisionare i modelli di Filiale per adeguarli alle attuali esigenze operative, di digitalizzare i processi e di monitorare i vari rischi a cui la Banca è esposta, compresi i rischi climatici ed ambientali. L'auspicio è che l'attuazione del Piano Industriale 2023-2025 ci consenta di confermare, anche in futuro, gli ottimi risultati conseguiti, soprattutto in termini di efficienza e di attenzione al cliente».

«L'economia - afferma il presidente Vito Primiceri - aveva manifestato, dopo la fine della pandemia, chiari segnali di ripresa, ma il conflitto Russo-Ucraino, la stretta monetaria antinflazionistica, la crisi bellica in Medio Oriente hanno determinato uno scenario economico incerto e in continua evoluzione. L'aumento dei tassi d'interesse ha contribuito a creare un clima di sfiducia da parte dei consumatori e delle imprese facendo registrare un ristagno nei consumi, una contrazione negli investimenti e una diminuzione della domanda del credito. Tutti ci auguriamo che le turbative in atto siano presto superate al fine di guardare al futuro con rinnovata fiducia».





L'Inps anche su WhatsApp

Da qualche settimana è attivo "INPS per tutti", il canale WhatsApp ufficiale dell'Ente previdenziale, un nuovo modo di comunicare dedicato a imprese, pensionati, lavoratori, famiglie e cittadini. Il canale propone ogni settimana contenuti sulle tematiche di più stretta attualità e di maggiore interesse per gli utenti Inps. Si aggiunge quindi un ulteriore strumento di comunicazione con Inps, che è peraltro da tempo presente sulle principali piattaforme social, con l'obiettivo di garantire informazioni sempre più tempestive, semplici e accessibili. In tale direzione si colloca ora l'apertura del canale WhatsApp, che sfrutta le potenzialità dell'APP di messaggistica istantanea più usata in Italia, per informare in tempo reale gli utenti iscritti sui più importanti aggiornamenti relativamente ai diversi temi legati alla previdenza sociale: pensioni, sostegni alle famiglie, bonus, indennità, cassa integrazione, contributi, ecc.

I messaggi indirizzati agli utenti vengono contraddistinti da elementi grafici di colore diverso in base agli argomenti oggetto delle comunicazioni: verde per imprese e liberi professionisti, giallo per le informazioni a tema lavoro, arancione per i messaggi a tema pensione e previdenza, rosso per argomenti come sostegni, sussidi e indennità; infine, viene utilizzato il blu per le comunicazioni di carattere istituzionale come eventi o osservatori. Per eventuali interessate o interessati, è possibile effettuare l'iscrizione al canale WhatsApp attraverso il link riportato nell'Home Page di www.inps.it oppure inquadrando il QR Code presente sul medesimo sito e in tutte le sedi territoriali dell'Ente previdenziale. Una volta entrati nella chat, gli utenti possono leggere i messaggi inviati dall'Inps, cliccare sui link e reagire ai post. È bene chiarire che al momento non è ancora possibile, purtroppo, utilizzare il canale WhatsApp per inviare quesiti o chiedere informazioni all'Inps.

PENSIONI ANTICIPATE E REDDITI DA LAVORO

Andar prima in pensione comporta, molto spesso, rinunciare ai potenziali guadagni derivanti dall'esercitare una qualsiasi attività lavorativa. La normativa vigente, infatti, stabilisce numerosi casi di incumulabilità tra le pensioni "precoci" e i redditi da lavoro. In particolare, per le pensioni quota 100, quota 102 e per le pensioni anticipate flessibili, è prevista - a partire dal primo giorno dalla decorrenza della pensione e fino a quando non si maturano i requisiti per la pensione di vecchiaia - la non cumulabilità con i redditi provenienti sia da lavoro dipendente che autonomo.

I pensionati interessati vengono peraltro informati di ciò già al momento in cui ricevono il provvedimento di liquidazione della pensione. Infatti, i pensionati con quota 100, quota 102 o pensione anticipata flessibile, prima del compimento dell'età prevista per il pensionamento di vecchiaia, vengono avvertiti di

essere tenuti a dichiarare all'Inps eventuali redditi da lavoro, sia dipendente che autonomo, in quanto potrebbero influire sull'incumulabilità della pensione.

Da sottolineare che la normativa vigente stabilisce un'unica eccezione, riguardante i redditi da lavoro autonomo occasionale, purché non superino i 5.000 euro di compensi lordi annui. Ai fini del calcolo del limite dei 5.000 euro lordi vanno però considerati tutti i redditi annuali derivanti da lavoro autonomo occasionale, compresi quelli derivanti da attività lavorative eventualmente svolte nei mesi dell'anno precedente la decorrenza della pensione e/o successivi al compimento dell'età richiesta per la pensione di vecchiaia. Attenzione, in caso di mancato rispetto del regime di non cumulabilità, l'Inps procede a sospendere la pensione e a recuperare le mensilità pagate indebitamente.

DAL 18 MARZO IL BONUS PSICOLOGO

Sarà possibile richiedere online, utilizzando il sito internet dell'Inps, il "Contributo per sostenere le spese relative a sessioni di psicoterapia". Lo si potrà fare da lunedì 18 marzo. La misura è riservata ai cittadini residenti in Italia con Isee non superiore ai 50mila euro. In particolare, possono accedere alla prestazione le persone in condizione di depressione, ansia, stress e fragilità psicologica, che siano nella condizione di beneficiare di un percorso psicoterapeutico.

Riguardo gli oneri sostenuti nell'anno 2023, le domande potranno essere presentate dal 18 marzo al 31 maggio 2024. Alla scadenza saranno elaborate le graduatorie per Regione (o Provincia autonoma) degli aventi diritto, nei limiti delle risorse disponibili. Il beneficio sarà erogato - a decorrere dall'anno 2023 è riconosciuto una sola volta per ciascuna annualità - prioritariamente alle persone con Isee più basso e, a parità di valore Isee, in base all'ordine di arrivo della domanda. Da precisare che il contributo non può superare i 1.500 euro a persona e viene modulato in base al valore Isee della persona richiedente, comunque nel limite massimo di 50 euro per ciascuna seduta di psicoterapia.

Per approfondire, è opportuno fare riferimento alla recente circolare Inps n. 34 del 15 febbraio scorso, ove sono riportate le istruzioni per la presentazione delle domande di accesso al beneficio. Per inoltrare la domanda è ovviamente necessario disporre delle credenziali Spid, Cie o Cns. La procedura sarà disponibile sul sito web dell'Istituto previdenziale www.inps.it; in alternativa al servizio telematico, la domanda potrà essere presentata tramite il servizio di Contact Center Inps, contattando telefonicamente il numero verde 803.164 (gratuito da rete fissa) oppure il numero 06 164.164 (da rete mobile a pagamento, in base alla tariffa applicata dal proprio fornitore di telefonia).



PARLIAMONE INSIEME

Nicola Apollonio intervista Giacinto Urso



«La minaccia atomica non è una leggenda»

Non più “dalla Russia con amore” ma con la morte nel corpo dei malcapitati e nello spirito di chi resta. È così che il guerrafondaio Putin regola i suoi conti con i dissidenti. Guai a chi gli capita a tiro. Adesso è toccato al povero Alexei Navalny.

Il regime sovietico, in costanza, ha imperniato il suo dominio assoluto instaurando una dittatura spietata e crudele sin dai tempi di Stalin. Ha proseguito pure dopo con alterne vicende sino a giungere al Putin dell'oggi, un uomo non solo spietato nel male ma anche despota che, costi quel che costi, sogna il ritorno della Grande Russia e l'assoggettamento violento di alcune nazioni separatiste, dichiarando guerra a tutti, perseguitando e mettendo a morte chiunque si oppone, all'interno o fuori, ai suoi disegni diabolici. Per giunta, non in tempi lontani, con astuzia ha mostrato dei fittizi bagliori di rallentamento delle sue azioni perverse riuscendo ad abbagliare la buona fede dei popoli che amavano vivere in pace, pur rifiutando, per principio, le mire egemoniche del suo regime. Meraviglia, perciò, constatare che perfino dopo la vile aggressione bellica contro l'Ucraina vi sia, nell'Occidente democratico, qualche imbellè rappresentante che osa indulgere positivamente nei riguardi di Putin. In tal caso siamo di fronte a follia, ingenuità o forse a simpatie prezzolate attraverso foschi disegni politici.

Brutti tempi, onorevole. Tempi di guerre, di invasioni, di sopraffazione militare e finanziaria. Quanto ci vorrà per rimettere in sesto l'Ucraina e quanto per la Striscia di Gaza? E Israele potrà finalmente vivere in pace?

Vi è da domandarsi, innanzi tutto, quanti conflitti, atroci e bellici, continueranno a impressionare non soltanto per i milioni di vittime, civili e militari, ma anche per lo sconvolgimento dei territori interessati, ridotti in polvere dal diluvio di missili e droni, distruggendo quartieri abitati, monumenti storici, benefici sociali acquisiti, conquiste di civiltà e di pace, servizi essenziali, imponendo spesso la fuga verso l'ignoto di sterminate carovane di profughi, che piangono il tutto perduto. Di fatto, sono in corso tremendi genocidi a danno di uomini, donne e bambini, oltre a terremotare ogni cosa sino a rendere le zone interessate un deserto che avrà bisogno di secoli per tornare a rinascere al pari di prima o con il rischio che quelle terre invase possano essere lasciate all'abbandono, essendo oltre modo costosa la ricostruzione.

Per la verità, neanche in Italia ce la passiamo a mera-

viglia. Tra morti ammazzati, incidenti sul lavoro, femminicidi, crisi delle famiglie e delle coscienze, proteste sindacali e battaglie ideologiche in ogni dove, la nostra vita sta diventando un piccolo inferno. Pensa che ritroveremo lo stellone della buona sorte?

Le ripercussioni negative dei disastri accennati si ripercuotono dovunque, anche in Paesi lontani dai campi di battaglia. Pure in Italia giungono pesanti sconvolgimenti di ordine generale. Si ampliano i patimenti, oltre a quelli soliti. Le incertezze si moltiplicano. Rincarare il costo della vita soprattutto e, in particolare, il futuro diviene oscuro. Per giunta, si può scivolare in una guerra totale. La minaccia atomica non è una leggenda. Purtroppo, i mitici stelloni perderanno luce. In tal modo, anche la Pace diverrà diritto negato. Non si tratta di essere pessimisti. Occorre essere realistici, altrimenti si coltivano inganni. Per esempio, vi è da riflettere sul fatto che la guerra in Medio Oriente è scoppiata per antiche rivalità, ma di certo non è mancata l'interferenza putiniana in modo da alleggerire il conflitto in Ucraina e sviare l'impegno di soccorso dell'Occidente, libero e democratico, su altri fronti di precarietà, di guerriglia o di guerra.

Scalpitano pure alcuni partiti - per esempio la Lega - che discutono se sia o no il caso di aprire le porte a un terzo mandato per i sindaci e i governatori di Regione. Non diventa rischioso per la Democrazia?

Nel mese scorso, nella mia solita intervista, accennai che - secondo alcune fonti informative - il 25 luglio del 1943 nel mentre si preparava la sfiducia verso Benito Mussolini da parte del Gran Consiglio del fascismo, vi era qualcuno che voleva porre all'ordine del giorno della stessa seduta l'acquisto di migliaia di tamburi per i “balilla”. Questo per dire che nei drammi mai sono mancate le note ridicole. L'eventuale proroga dei mandati elettorali a sindaci e governatori può pure essere un capitolo su cui discutere, ma non certo affrontato per procurare caos all'oggi. Purtroppo, bisogna capacitarsi che l'estroso, inquieto, bravo parolaio Matteo Salvini non salva, politicamente, nemmeno se stesso.

Onorevole, se l'aspettava che il centrodestra perdesse le elezioni regionali in Sardegna?

Chi troppo vuole, poco ottiene. Giorgia Meloni intenda. Bisogna convincersi che l'umiltà fa bene a tutti e che anche in politica è un pregio fondamentale assieme al dubbio, amico delle certezze.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



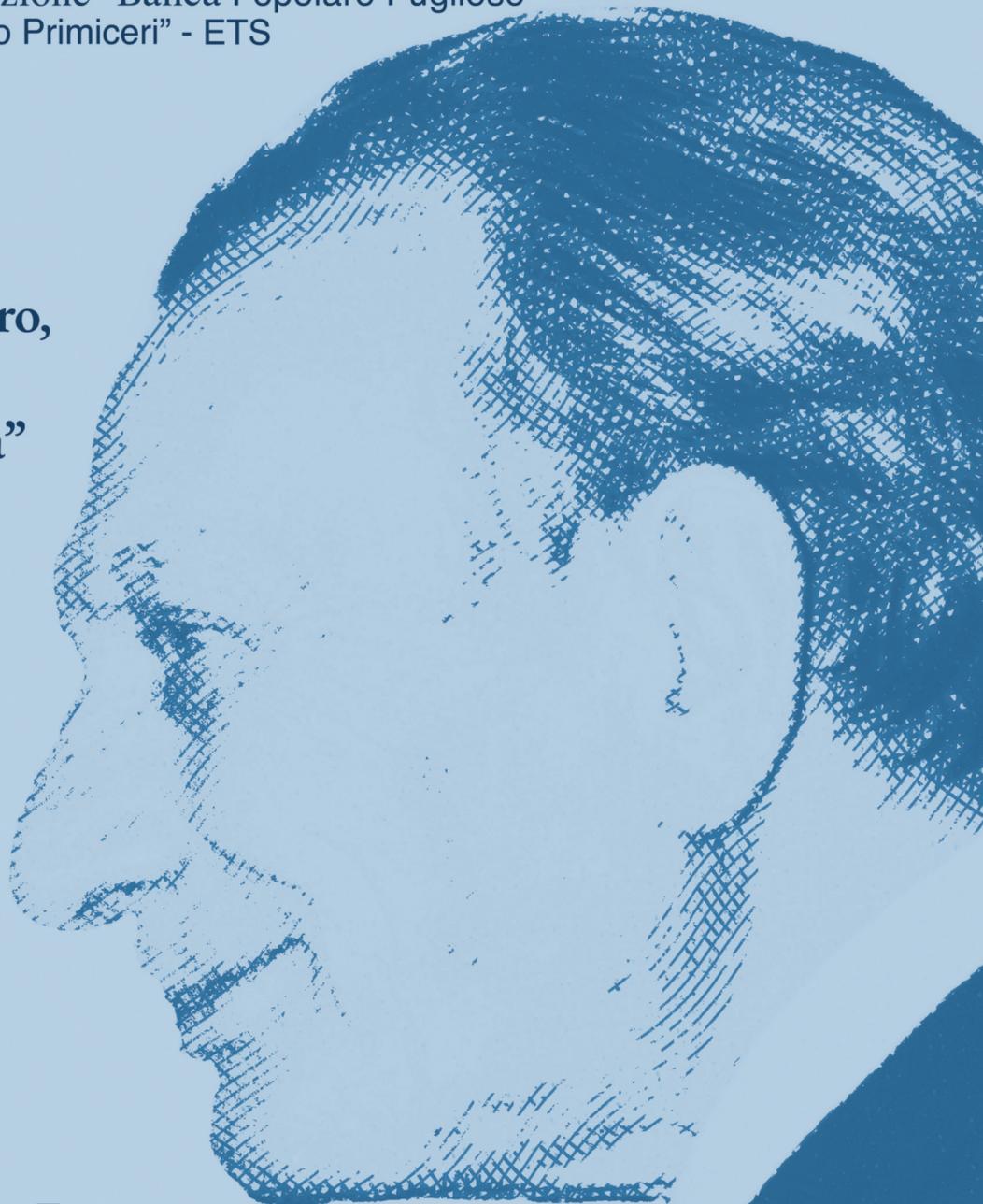
CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it



Fondazione "Banca Popolare Pugliese
Giorgio Primiceri" - ETS

**“Sogna in grande,
investi nel tuo futuro,
e lascia un’eredità
per la tua comunità”**



BORSA di STUDIO

“Giorgio Primiceri”

rivolta a giovani Laureati

SCOPRI DI PIÙ



fondazione.bpp.it